

Valerio Gentili

# VOLEVAMO TUTTO

La guerra del Capitale all'antifascismo:  
una storia della Resistenza tradita

Introduzione di Cristiano Armati

## Volevamo tutto

La guerra del Capitale all'antifascismo:  
una storia della Resistenza tradita  
di Valerio Gentili  
© 2016 Red Star Press



La riproduzione, la diffusione, la pubblicazione su diversi formati e l'esecuzione di quest'opera, purché a scopi non commerciali e a condizione che venga indicata la fonte e il contesto originario e che si riproduca la stessa licenza, è liberamente consentita e vivamente incoraggiata.

Prima edizione in «Unaltrastoria»: maggio 2016  
Stampato presso Cimer S.n.c.  
Design Dario Morgante

Red Star Press  
Società cooperativa  
Via Tancredi Cartella, 63 - 00159 Roma



[www.facebook.com/libriredstar](http://www.facebook.com/libriredstar)  
[redstarpress@email.it](mailto:redstarpress@email.it) | [www.redstarpress.it](http://www.redstarpress.it)

**REDSTARPRESS**

## INTRODUZIONE

### I libri che cambiano la strada

La storia si fa con i libri che hanno cambiato il mondo. Un elenco in cui trovano posto, in ordine più o meno sparso, la Bibbia e il Corano, *Il manifesto del Partito comunista* di Marx ed Engels e *La ricchezza delle nazioni* di Adam Smith, la *Divina commedia* di Dante e *Le mille e una notte*, narrate alle orecchie anonime di intere generazioni dalla bella e sapiente Shahraz...

L'elenco potrebbe continuare. E libro dopo libro il discorso diventare più complesso. La storia, infatti, ed è cosa nota, viene scritta dai vincitori, per questo sarà molto difficile non scorgere l'ombra di un mondo ridotto al solo Occidente dietro l'estensione di un qualunque canone letterario con pretese di universalismo. E se le culture dei territori colpiti da secoli d'imperialismo vengono ridotte alla stregua di una biblioteca che brucia, lo stesso contributo delle donne alle vicende umane tenderà a risultare modesto se affidato alle mani maschili – o meglio, patriarcali – di chi si trova nella condizione di decidere cosa accettare e cosa rifiutare all'interno di un elenco dedicato alle poesie più toccanti, alle ricerche più approfondite e ai trattati contenenti parole capaci di risuonare più di altre tra le orecchie umane. Persino gli orientamenti sessuali avranno un peso importante su una simile scelta mentre, quello che vale per i rapporti asimmetrici tra i generi, a maggior ragione e in modo prioritario avrà un valore inestimabile per quello che riguarda i rapporti asimmetrici tra le classi. A fare

la storia, in questo caso, sono più che altro i ricchi. Anche quando la storia di cui stiamo parlando è la storia di chi legge, e non quella di chi scrive, cioè l'unica storia a cui si dovrebbe fare riferimento per parlare di un oggetto complesso come un libro. Da un punto di vista tecnico, solo una manciata di fogli stampati tenuti insieme da una copertina. Nella realtà, uno strano dispositivo, in grado di evolversi e mutare grazie agli occhi di chi legge e insieme agli occhi di chi legge. Quella di cui stiamo parlando, seguendo questo ragionamento, è una storia *popolare* dei libri: una storia da raccogliere orizzontalmente, dal basso. E senz'altro più facile da incontrare se, agli ambienti rassicuranti delle biblioteche, si sceglie, per inclinazione avanguardistica o per naturale condizione sociale, i bitumi, gli asfalti e i porfidi di cui sono fatte le strade.

Valerio Gentili, da questo punto di vista, è autore, tra l'altro, di tre libri che non avranno di certo cambiato il mondo, ma hanno senz'altro cambiato la strada. Mi riferisco, in modo particolare, alla sua «trilogia degli irregolari»: *Dal nulla sorgemmo. La Legione Romana degli Arditi del Popolo, Bastardi senza storia. Dagli Arditi del Popolo ai Combattenti Rossi di Prima Linea, la storia rimossa dell'antifascismo europeo e Antifa. Storia contemporanea dell'antifascismo militante europeo.*

Di cosa parlano i libri appena citati è superfluo discutere nello spazio di questa introduzione, essendo già più che eloquenti i sottotitoli che accompagnano gli stessi. Più interessante, invece, è dire qualcosa su chi, questi libri, li legge, e su chi, in questi libri, ha trovato ragioni utili a strutturare la propria identità, il proprio modo di guardare al mondo e un'eredità da spendere nel presente. In modo particolare, in quello spazio negletto in cui le sottoculture si danno un'organizzazione politica, i libri di Valerio Gentili hanno lasciato un'impronta profonda. Per questo una copia di *Antifa* o di *Nulla sorgemmo*, a distanza di anni dalla sua pubblicazione, si

troverà tranquillamente più a suo agio in un negozio di dischi che in una «normale» libreria. La musica Oi! e punk-hardcore, in questi casi, esprime la rabbia di una generazione che riflette nel proprio precariato economico ed esistenziale le stimmate di una sconfitta epocale. Ma i libri di Valerio Gentili, quella stessa rabbia, la contengono nell'ambito di un ragionamento di lunga durata, che partendo dai soldati contadini e operai della prima guerra mondiale passa per le banlieue parigine e i sobborghi berlinesi, per le vicende degli arditi di San Lorenzo e quelle dei più recenti cacciatori di nazisti francesi: modelli di attivismo politicamente scorretto e proprio per questo indispensabile in un momento in cui tutto ciò che esiste di corretto, di educato e di possibile è stato inglobato da uno schema di dominio protetto da una coltre (apparentemente) impenetrabile di buon senso.

Non si tratta di abbandonarsi a uno sterile elogio dell'avventurismo, ma quella stessa storia che oggi si pretende immobile, capace di riflettere soltanto i monumenti che il pensiero unico del capitalismo decide di volta in volta di edificare, sarebbe restata immobile davvero se gli operai del biennio rosso piuttosto che i partigiani di tutte le valli si fossero arresi al «buon senso», e quindi a un nemico dalla forza terrificante, ma non per questo meno passibile di subire la disfatta a cui andò incontro quando le forze popolari trovarono la giusta determinazione e l'organizzazione necessaria a colpire con efficacia.

Rispetto al passato, il «mostro» nei confronti del quale indirizzare la giusta determinazione e l'organizzazione necessaria a colpire con efficacia è quel dispositivo di dominio che, a colpi di trattati transnazionali, esautorava interi paesi dalla propria sovranità e affidava a organismi – rigorosamente privati – di natura economica e finanziaria quelle che sono scelte cruciali per la vita delle comunità. I nomi con cui è possibile definire un simile, pericolosissimo og-

getto sono povertà diffusa, razzismo dilagante e disprezzo di qualunque garanzia formale offerta in linea puramente teorica dall'involucro democratico; a un altro livello, e per spiegarsi meglio, si possono usare i termini banche o multinazionali, ma alla resa dei conti è dell'Unione Europea e del sistema capitalista che stiamo parlando.

Con *Volevamo tutto* Valerio Gentili affronta esattamente il meccanismo economico e repressivo che, nei decenni, è stato «venduto» ai popoli che avrebbero dovuto sopportarlo come magnifica invenzione progressista, utile alla pace tra le nazioni e al benessere di tutti. Di questi tempi, in realtà, «ce lo chiede l'Europa» è il mantra che ha sostituito il fascista «ce lo chiede la Patria» nello schiacciare il lavoro sotto il tallone di ferro del Capitale. E non è certo un caso, dunque, se la storia dell'affermazione dell'Unione Europea risulti direttamente proporzionale all'intensità con cui i revisionismi di destra e di sinistra hanno attaccato non solo l'assetto di una «repubblica nata con la Resistenza», ma il concetto stesso di Resistenza, riassumibile in quel binomio che vede la libertà come un valore inseparabile dalla giustizia sociale e, in ultima istanza, dalla rivoluzione.

Trovare oggi una via d'uscita rispetto all'Unione Europea, che poi non è che un altro modo di affermare la necessità di trovare una via d'uscita dal Capitale, è una necessità insopprimibile per chi continua a porsi su un piano di cambiamento dell'esistente. Se *Volevamo tutto* riuscirà, seguendo le orme dei precedenti dello stesso autore, a contribuire al dibattito portandolo al livello della strada, allora il nuovo sforzo di Valerio Gentili potrà dirsi compiutamente riuscito.

Cristiano Armati  
Roma, 28 aprile 2016

Valerio Gentili

# VOLEVAMO TUTTO

La guerra del Capitale all'antifascismo:  
storia della Resistenza tradita

## Antifascismo: tra passato e presente

Siamo in tempi di anniversari tondi: i settant'anni che ci separano dalla Liberazione e il secolo trascorso dallo scoppio della Grande Guerra sono trascorsi da poco. Si tratta di due ricorrenze tanto mistificate quanto celebrate, date che recano, per la Sinistra, un doloroso e ingombrante fardello: la Grande Guerra produsse il fascismo e quest'ultimo fu all'origine del secondo conflitto mondiale. La Sinistra, inizialmente, perse la battaglia contro la guerra e quindi quella contro il fascismo. Cosa determinò questa duplice sconfitta? E perché, in seguito, malgrado la vittoriosa parentesi resistenziale non si riuscì a battere, insieme al fascismo, quell'ordine sociale ed economico che ne era stato all'origine?

Oggi, con una Sinistra ridotta in pezzi e priva di un orizzonte ideologico da contrapporre al Nuovo Ordine Mondiale determinato dalla vittoria capitalista<sup>1</sup>, anche il *mainstream* torna a interrogarsi sulle turbolenti vicende del secolo trascorso e così fioccano riletture della storia ed equiparazioni di comodo, mentre nuovi revisionismi si saldano ai vecchi. Una crisi economica e di Sistema che presenta molte analogie con quelle che seguirono il primo conflitto mondiale e il crack del '29 fa da moltiplicatore, proprio come allora, al risorgere, in tutta Europa, di vecchi e nuovi fascismi, spettri con i quali il nostro Paese non ha mai chiuso definitivamente i conti. La loro propaganda addita

la Resistenza come responsabile primo e atavica generatrice dei mali e del degrado morale che attanagliano la nostra repubblica partitocratica e corrotta, mentre, al ceto politico dell'odierna Sinistra, desideroso di chiudere definitivamente i conti con un passato non proprio *politically correct*, è sufficiente scoprirsi antifascista una volta l'anno, sposando appieno quella liturgia del 25 aprile che risolve la Resistenza nella semplice lotta contro lo straniero invasore.

Sarà nostra premura mostrare l'opposto e cioè come lo spirito della Resistenza sia stato immediatamente tradito dalla Repubblica e come le componenti rivoluzionarie del movimento partigiano, che avevano costituito il nerbo militare, politico e numerico dell'antifascismo in armi, siano state ridotte al silenzio, con le buone o le cattive, da quei *revenant* tenutesi prudentemente in disparte durante gli anni del ventennio e della guerra per riemergere, poi, a temperie cessata per salvare il salvabile. Ci muovono considerazioni semplici e di buon senso: in Italia non c'è mai stata una vera epurazione, già nel '46, mentre molti fascisti erano amnistiati, migliaia di partigiani venivano arrestati con l'accusa, retroattiva, che le azioni compiute legittimamente in epoca di guerra fossero da considerarsi crimini comuni, intanto, i vecchi podestà assumevano la nuova qualifica di prefetti. Si fregiasse dell'etichetta di liberale, fascista o repubblicano, lo Stato manteneva la sua continuità. Tutt'oggi, inoltre, rimangono in vigore diversi codici e reati d'epoca fascista.

Eppure, insieme all'antifascismo politicamente neutro che fa, attualmente, da innocuo corredo alle sonnacchiose celebrazioni ufficiali ce ne fu un altro al quale spetta l'indubbio merito di testimoniare una scomoda verità: per gli antifascisti dell'azione la Resistenza al fascismo cominciò ben prima dell'8 settembre 1943, un ventennio prima per l'esattezza. Migliaia di giovani

comunisti, anarchici, socialisti e ribelli senza bandiera combatterono il fascismo sognando di sconfiggere con esso l'ingiusto ordine che lo aveva prodotto. La storia, tuttavia, avrebbe preso un altro corso, lasciando ai manuali ufficiali il compito di stendere un impietoso velo sulle vicende di questa strana razza di vinti tra i vincitori.

Con gli anni Novanta del secolo scorso, accantonato l'ormai ingombrante vessillo della lotta di classe, l'antifascismo leggero della Sinistra, ora *liberal*, ha finito per accomunare ipocritamente, nella generica condanna dei totalitarismi, le diverse esperienze storiche del comunismo e del fascismo, attraverso l'esaltazione, come assoluti, delle categorie del pacifismo e della non violenza. Non sempre è stato così: quando, negli anni del primo dopoguerra, il protagonismo operaio si spinse fino al punto di invocare una rivoluzione, la Sinistra, in tutte le sue componenti, sembrava flirtare apertamente con simili suggestioni insurrezionali. Non vi era, allora, nessuna sovrastruttura internazionale, alcuna divisione del mondo in blocchi contrapposti a frenare preventivamente un eventuale sbocco rivoluzionario della situazione italiana. Se rivoluzione non fu, ciò si dovette anche e soprattutto ai limiti e alle mancanze degli stati maggiori della Sinistra che non seppero passare dal terreno delle parole a quello dei fatti. Prendere in esame la dicotomia fascismo/antifascismo nell'Italia tra le due guerre, cioè nel Paese che proprio allora fu la culla di quel fenomeno, significa analizzare con essa la storia della Sinistra, le sue divisioni, la sua politica spesso esitante e autoreferenziale che fu tra le ragioni tanto della mancata rivoluzione quanto della vittoria di Mussolini.

Non ci sembra sforzo vano o dalle finalità meramente accademiche, la lezione impartita dalla storia passata potrà esserci d'aiuto ad affrontare più consapevolmente quella del presente

e del futuro, tenendo conto che, proprio negli ultimi anni, è tornato a soffiare sull'Europa il vento del neofascismo rafforzato da sempre nuove campagne xenofobe, scioviniste ed escludenti e che minaccia presto di farsi bufera in grado di travolgere gli assetti imposti al Vecchio Continente da quelle élite sovranazionali che, da oltre un ventennio, ne determinano solitarie le alterne fortune. Ancora una volta, le colpe della Sinistra appaiono grandi, i suoi maggiori, infatti, hanno lasciato campo libero alla propaganda della Destra radicale tra la classe operaia, tra i produttori e tra quei ceti medi impoveriti dalle politiche *lacrime e sangue* targate Unione europea: le élite vogliono la globalizzazione, le masse la subiscono, lo straniero è il capro espiatorio.

Nell'ultimo biennio, la marcia ultraventennale di affermazione dell'estrema Destra in Europa sembra aver subito uno scatto decisivo grazie al vittorioso golpe ucraino. Nonostante molti osservatori sembrino averlo scordato, l'Ucraina è parte integrante dell'Europa e quindi, nel Vecchio Continente e per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale, siede un governo, quello attualmente di stanza a Kiev, che annovera tra le sue fila una manciata di ministri provenienti da movimenti che si definiscono apertamente e orgogliosamente eredi del nazionalsocialismo.

La Sinistra occidentale, indipendentemente dalle sue pose *radical* o *liberal* e con ben poche eccezioni, ha clamorosamente rinunciato a sollevare a livello internazionale l'emergenza neonazista in Ucraina, essa ha, infatti, preferito accordarsi alla preconfezionata versione dei fatti fornita dall'apparato mass-mediale *mainstream*, sull'imparzialità del quale, però, grava una massiccia dose di russofobia tale da far concorrenza a quella dei circoli governativi tedeschi di fine anni '30. Non solo la Sinistra maggioritaria e riformista, a oggi l'ultimo difensore convinto

dell'Unione Europea, ma anche parte rilevante di quel mondo, attualmente minoritario, che continua, a Sinistra, a fregiarsi del titolo di *radicale* – e che nei confronti dell'Ue ha evitato di esprimere una posizione chiara per oltre vent'anni – ha guardato ai fatti del Maidan come a una «rivoluzione ucraina» compiuta nel nome dei valori dell'uropeismo. È mancato, a Sinistra, il resoconto della crescita esponenziale, giorno dopo giorno e fino all'egemonia manifesta sulle componenti “moderate” della protesta, dell'estrema Destra. Si è, al contrario, preferito parteggiare per la protesta di piazza a *prescindere*, senza badare troppo a chi e da quali forze e per quali motivi quella piazza fosse riempita. Ciò è accaduto perché quanto rimasto in piedi dell'antifascismo è stato completamente scollegato dalle categorie dell'anticapitalismo e dell'antimperialismo e in presenza, quindi, di un vistoso deficit d'analisi del fenomeno si è mancato di riconoscere il ruolo del fascismo come «sovversione reazionaria di massa».

Al contrario, la particolare storia dell'Ucraina negli anni del secondo conflitto mondiale e il ruolo giocato da alcune sue regioni occidentali, Galizia in testa, nel secondo dopoguerra, quali centri internazionali d'eversione neonazista, avrebbero dovuto motivare, a Sinistra, ben altro supplemento d'indagine. Veniamo, dunque, ai fatti. Fin dai primi giorni del dicembre 2013, nelle proteste del cosiddetto *Euromaidan*, facevano bella mostra le bandiere rosso-neri dello storico Esercito Insurrezionale Ucraino, il braccio armato dell'Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini (Oun), portate orgogliosamente in piazza dagli eredi politici di quella tradizione raccolti principalmente nelle fila del partito Svoboda (fino al 2004 conosciuto col nome di Partito nazional-socialista ucraino). In un primo momento, l'errore marchiano di una Sinistra occidentale dalla memoria troppo

corta, aveva ricondotto simili vessilli alla tradizione iconica dell'anarcosindacalismo piuttosto che al portato specifico della storia ucraina. Non solo le bandiere ma anche lo slogan di piazza scelto dai militanti di Svoboda rivendicava appieno la memoria dell'Oun di Stepan Bandera: «l'Ucraina agli ucraini».

Il motto più gettonato nelle dimostrazioni del Maidan, era stato in precedenza il tetro grido di battaglia di Bandera e soci, in nome del quale, durante gli anni dell'invasione hitleriana, i nazionalisti ucraini procedettero al sistematico sterminio di ebrei e polacchi in ottemperanza ai loro deliranti ideali di pulizia etnica. La rinascita del banderismo e del nazionalismo radicale in Ucraina trovarono un potente vettore, esattamente dieci anni prima del Maidan, grazie all'elezione di Viktor Jushenko alla presidenza della repubblica post-sovietica, al termine di quei rivolgimenti passati alla storia col nome di «rivoluzione arancione». Nel 2004, la campagna elettorale di Jushenko ricevette potenti e forse determinanti finanziamenti tanto dalla Fondazione Rinascimento Internazionale del miliardario statunitense George Soros quanto da altre centinaia di organizzazioni non governative Usa ed europee. Significativamente, diversi anni dopo, era il 2010 e a scadenza mandato, uno degli ultimi provvedimenti del presidente fu quello di insignire la figura – quantomeno *controversa* – di Stepan Bandera del prestigioso titolo di eroe nazionale. Le simpatie delle potenze occidentali per l'estrema Destra ucraina venivano da lontano, in particolar modo nel secondo dopoguerra e con una dinamica comune a diversi paesi dell'Europa centro-orientale, svariati estremisti di Destra, indipendentemente dal loro recente passato di carnefici e stragisti, furono cooptati – e spesso prezzolati a peso d'oro – nei servizi segreti delle potenze democratiche occidentali, in nome della crociata internazionale contro il pericolo comunista.

Appena giunse alla guida dell'Oun, erano i primi anni '30, Stepan Bandera si premurò di intrattenere ottimi rapporti col neonato regime hitleriano, in nome del comune, condiviso corollario di ideali farneticanti. Quando la Germania nazista invase l'Unione Sovietica nel '41, le forze paramilitari dell'Oun poterono entrare in azione grazie al precedente, generoso addestramento ricevuto dall'Abwehr, il servizio d'intelligence tedesco. Migliaia di combattenti, organizzati in *gruppi mobili* e coordinati dalle forze d'occupazione germaniche beneficiarono di diversi milioni di marchi per condurre operazioni terroristiche sul suolo sovietico. Nel 1943, dotatasi di una forza militare ben organizzata, l'Esercito Insurrezionale Ucraino, l'Oun, si abbandonò a una feroce campagna di pulizia etnica e sterminio di massa a danno delle minoranze polacche ed ebraiche sul suolo ucraino da esso controllato. Solamente nell'estate di quell'anno, la «soluzione finale» dei nazionalisti ucraini causò la morte di 70mila civili. In seguito alla definitiva sconfitta patita dai nazisti, Bandera riparò nella Germania occidentale (fin dal 1941, nonostante le sue alterne fortune, aveva impiantato il proprio quartier generale a Berlino) e ben presto fu reclutato come agente dal servizio segreto britannico MI6. Il gran cerimoniere di questa e di altre cooptazioni di ex criminali di guerra fu – e non certo a caso – Gerhard von Mende, un tedesco baltico e già esaltato nazista che, a capo della Divisione Caucasica per i territori occupati dal reich hitleriano nell'Europa dell'Est, aveva impegnato tutte le sue forze nella creazione di quinte colonne incaricate, negli anni della seconda guerra mondiale, di destabilizzare i territori sovietici, ricorrendo a ogni mezzo, ivi inclusi stragi e terrorismo. Gerhard von Mende, che lavorava per gli inglesi attraverso una società di copertura, provvide all'addestramento di Bandera e di altri transfughi dell'Oun per poi inviarli in Urss, tra il '49 e il

'50, a compiere svariate missioni di terrorismo e sabotaggio. Dal 1956, Bandera passò a lavorare per l'equivalente tedesco della Cia, la Bnd, agli ordini del generale Reinhardt Gehlen, già a capo dell'Abwehr sul fronte orientale negli anni del secondo conflitto mondiale, fino al '59, anno in cui venne assassinato dall'agente del Kgb, Bohdan Stashynsky.

Anche Mykola Lebed, che a capo della famigerata polizia segreta, la Sluzhba Bespeki, fu il principale responsabile della «soluzione finale» ordita dall'Oun, nel secondo dopoguerra passò al servizio dell'Occidente, senza che il suo passato di boia e stragista causasse una pur minima pruderie tra i servizi del "mondo libero". In un primo momento, Lebed, reclutato dal controspionaggio dell'esercito statunitense, partecipò a una serie di operazioni di destabilizzazione violenta *oltrecortina* per poi essere insediato a New York, città nella quale diede vita a una società di copertura per le attività segrete della Cia, la Prolog Research Corporation. La Prolog continuò a operare fino alla fine degli anni Novanta, quando fu promossa e sostenuta da Zbigniew Brzezinski, consigliere del presidente Jimmy Carter per la sicurezza nazionale.

Nel 1985, il Dipartimento di Giustizia Usa lanciò un'inchiesta sul ruolo di Lebed nel genocidio in Polonia e Ucraina occidentale durante la guerra, ma la Cia la bloccò e l'inchiesta fu abbandonata. Ciononostante, nel 2010, dopo la pubblicazione di migliaia di pagine di documenti di guerra, gli Archivi Nazionali pubblicarono un rapporto, *Hitler's Shadow: Nazi War Criminals, U.S. Intelligence, and the Cold War*, scritto da Richard Breitman e Norman Goda, che includeva un resoconto dettagliato sulla collisione tra Bandera, Lebed e i nazisti e sul loro coinvolgimento nelle esecuzioni di massa di ebrei e polacchi<sup>3</sup>. Come se non bastasse:

Un neofita sarebbe scioccato nel vedere l'alleanza tra l'amministrazione Obama e nazisti. Tuttavia, si ricordi che i nazisti ucraini furono pubblicamente onorati alla Casa Bianca dal presidente Reagan<sup>4</sup>, che Jaroslav Stetsko, primo ministro dell'Ucraina sotto il Terzo Reich, divenne il leader del movimento del Blocco delle nazioni anti-bolsceviche e membro della Lega anti-comunista mondiale. Uno dei suoi vice, Lev Dobrianski, fu ambasciatore degli Stati Uniti alle Bahamas, mentre la figlia Paula Dobrianski fu sottosegretaria di Stato per la democrazia nell'amministrazione di George W. Bush. Si tratta della Dobrianski che ha finanziato per dieci anni studi per far dimenticare che l'Holodomor, la carestia che colpì l'Ucraina nel 1932-33, aveva anche devastato la Russia e il Kazakhstan e per far credere che Stalin avesse deciso di eliminare il popolo ucraino. In realtà Washington, che aveva sostenuto il partito nazista tedesco fino al 1939 e continuato a fare affari con la Germania nazista fino alla fine del 1941, non ha mai avuto problemi morali con il nazismo [...]. Nel 2005 chiusero gli occhi sulla riabilitazione del nazismo da parte del presidente della Lettonia, Vaira Vike-Freiberga, come se fosse irrilevante. Sulla semplice base delle dichiarazioni a favore dell'Unione Europea e del loro atlantismo compiaciuto, ora supportano il loro peggior nemico<sup>5</sup>.

Alcuni veloci esempi, questi, che insieme a molti altri hanno suscitato e continuano a suscitare pesanti interrogativi sui rapporti ultradecennali tra estrema Destra e apparati di Stato nei paesi dell'Europa democratica. Relazioni e intrecci misteriosi improntati alle indicibili connessioni tra servizi segreti, polizia politica e neonazisti. Il pensiero non può che andare alla Germania Federale, uno tra i maggiori sponsor della ribellione del Maidan. Pagando il proprio, pesante tributo alla *realpolitik* della guerra fredda, fin subito dopo la sconfitta patita nella seconda guerra mondiale, la Germania Federale adottò una politica fortemente ambigua in rapporto al suo ingombrante passato. Molti oscuri personaggi legati al disciolto regime nazionalsocialista e

operanti in particolar modo negli apparati militar-polizieschi vennero cooptati nel nuovo Stato – attraverso i dispositivi Nato – in nome della crociata contro il bolscevismo. La recente, fortuita scoperta della matrice politica dei cosiddetti «delitti seriali del kebab»<sup>6</sup>, compiuti a Berlino tra il 2000 ed il 2007 da un gruppo denominatosi *underground nazionalsocialista* e parte di un ambiente, da sempre, pesantemente infiltrato dai servizi di sicurezza, hanno fatto sorgere presso l'opinione pubblica tedesca un'inquietante, gravosa questione: possibile che in tanti anni le indagini poliziesche, potendo contare su una fitta rete spionistica in quel milieu, non avessero mai seguito la pista neonazista?

Proprio nella Rft, i recenti e consistenti successi elettorali ottenuti dall'estrema Destra in alcune consultazioni regionali di una certa rilevanza sembrano presagire la possibilità, per l'eterogeneo e litigioso universo neonazista, di superare finalmente lo sbarramento elettorale alle prossime elezioni politiche. Un obiettivo a lungo insperato e per interi decenni considerato irrealistico dagli stessi *destri*. Non accadeva dalla fine degli anni '60, quando la grande paura innestata dalle proteste del '68 nei settori più retrivi della società consentì alla neonata Npd una spettacolare affermazione elettorale, mancando solo per un soffio l'entrata al Bundestag:

Si avverte il quasi completo fallimento della politica tradizionale nei confronti dei problemi portati dalla globalizzazione. Che non è solo economia e finanza ma anche cultura, società, demografia, flussi migratori. E proprio il movimento di popolazioni, in questo momento, risulta quasi del tutto fuori controllo. A sfruttare il vuoto lasciato dalla politica tradizionale adesso sono i partiti dell'estrema destra, seppure ideologicamente rigidi e per natura abbastanza indifferenti ai riti del parlamentarismo, elezioni comprese. Ma queste formazioni demonizzano lo straniero come la minaccia più immediata per i tedeschi<sup>7</sup>.

In Europa occidentale, da un lato, la correttezza della Sinistra del "socialismo europeo" verso le politiche di macelleria sociale targate Ue e, dall'altro, la debole e interlocutoria proposta della Sinistra radicale e/o extraparlamentare, stanno lasciando margine crescente alla Destra radicale nel tentativo di presentarsi ai popoli europei, attraverso un'azzeccata propaganda, quale unica alternativa praticabile all'attuale politica di sottomissione ai centri sovranazionali del potere finanziario che hanno messo in ginocchio l'intero continente. Il neofascismo, quindi, non solo cerca di qualificarsi come unico avversario della dissoluzione del legame sociale, cui inevitabilmente conducono l'egoismo del libero mercato e il cosmopolitismo, ma anche come sola risposta praticabile, su base nazionale, agli sfaceli prodotti dal liberismo imperante. Attraverso la propaganda, l'estrema Destra neofascista, ama spesso accreditare un'immagine di sé come "rivoluzionaria" e "socialista nazionale", suggestioni, queste, mutuata dal modello del fascismo storico che ha sovente indugiato con pose similari. A tal proposito, ci sembra doveroso ricordare il pegno pagato dal fascismo, nell'Italia del dopo marcia su Roma, alle forze tutt'altro che rivoluzionarie cui Mussolini e associati dovettero buona parte del successo ottenuto. Tra i primi provvedimenti del governo fascista si ebbero: il licenziamento di 36mila ferrovieri, la revisione del personale impiegatizio assunto dopo il 1915, l'abolizione della festa nazionale del 1° maggio, l'abolizione del monopolio statale per le assicurazioni sulla vita, l'abolizione della nominatività dei titoli azionari, passaggio della rete telefonica alla proprietà privata, affossamento della commissione parlamentare sulle spese di guerra, abolizione dell'imposta di successione in ambito familiare, riduzione dell'imposta sugli amministratori e sui dirigenti delle

società commerciali, riduzione dell'imposta sui fabbricati ed esenzione degli opifici industriali, riduzione della ricchezza mobile anche per i redditi di puro capitale, esenzione dell'imposta di ricchezza mobile sugli interessi dei mutui e delle obbligazioni collocate all'estero. Un ben magro bottino per il *socialismo nazionale* sbandierato delle camice nere<sup>8</sup>...

In realtà, all'interno dell'avanzata su scala continentale dell'estrema Destra, si possono enucleare due linee distinte, che si faccia riferimento all'Europa occidentale o a quella orientale. Ad Est, la Destra radicale si mantiene ancorata ad una linea *tradizionalista* nell'uso della propaganda, delle simbologie, nell'iconografia e, più in generale, nella condotta politica complessiva. Di contro, ad Ovest e come mostrato dall'exploit del Fronte nazionale francese, la Destra ambisce a essere trasversale, abbracciando elementi, punti e battaglie sottratte all'immaginario tradizionale della Sinistra. Questa assimilazione del *bagaglio del nemico* è resa possibile dall'abdicazione, ormai ultraventennale, della Sinistra al suo ruolo storico: si verifica un'assenza e, di contro, una presenza. Sfruttando l'assenza di una Sinistra politicamente pesante, l'estrema Destra conquista sempre maggiori strumenti per l'infiltrazione tra quelle che un tempo erano le classi di pertinenza dell'avversario.

Sulla questione del modello possiamo mettere in raffronto due movimenti di Destra radicale, entrambi in grossa avanzata: l'Alba dorata greca e il già menzionato Fronte nazionale. Alba dorata rappresenta la continuità storica con quello che è il tradizionale armamentario del fascismo, ostentando orgogliosamente il proprio biglietto da visita nello squadristico, nella violenza politica esercitata scientificamente a danno dell'avversario e sistematicamente rivendicata. D'altro canto, nella propaganda, il Fronte nazionale parla un linguaggio socialistoide, suadente,

populista. A cosa si deve questa diversa strategia nell'atteggiamento propagandistico?

Sicuramente occorre tenere conto che in Grecia l'estrema Destra è sottoposta a un doppio stimolo: da un lato quello della crisi economica, dall'altro, la presenza di un forte movimento operaio con non trascurabili componenti rivoluzionarie, anarchiche e comuniste. In risposta a questa doppia sollecitazione, l'Alba dorata ripercorre pedissequamente il tracciato storico del fascismo che l'ha preceduta. In Francia, dove la Sinistra appare come "ufficio di propaganda" dei potentati economici e finanziari transnazionali targati Ue, risultando l'ultimo strenuo difensore del costruito europeo imperante, l'estrema Destra può permettersi addirittura il lusso di apparire, agli occhi dei produttori, dei disoccupati e della classe operaia, quale latrice dell'unico modello politico, economico e sociale di alternativa praticabile rispetto all'attuale dominio liberista.

Fare fronte con coscienza a simili scenari, significa non scordare quelle lezioni, difficilmente eludibili, che la storia ci ha impartito: essa ricorda con durezza come spesso sia stata l'assenza dell'antifascismo e della Sinistra a fare le maggiori fortune del campo nemico. Come già detto, dove c'è un'assenza, di contro e inevitabilmente, si verifica una presenza. L'esempio italiano nel primo dopoguerra, in riferimento al movimento dei reduci, parla chiaro: fu l'atteggiamento supponente e sdegnoso degli allora strateghi del movimento operaio a gettare nelle braccia del fascismo decine di migliaia di potenziali militanti rivoluzionari<sup>9</sup>. Nella Russia del '17, la diversa strategia leninista consentì ai bolscevichi di conquistare alla causa insurrezionale la stragrande maggioranza dei militari con risultati opposti a quelli del massimalismo *tricolore*.

Nell'Italia degli anni '20, un robusto fronte d'ordine garantì la vittoria del fascismo: agrari, industriali, magistratura, polizia e

forze armate, tutti giocarono un ruolo decisivo nell'affermazione del movimento di Mussolini. L'esercito, da parte sua, fornì alle camice nere armi, ufficiali e inquadramento, strumenti che si rivelarono preziosi per il potente urto squadrista. Ed è proprio la questione militare a rivestire un ruolo importante nella nostra analisi, non solo perché, nel primo dopoguerra e come già accennato, la rinuncia socialista alla conquista delle forze armate (in palese contravvenzione della quarta tra le 21 condizioni fissate, nell'estate 1920, dal II Congresso dell'Internazionale Comunista per l'ammissione nei suoi ranghi ed entusiasticamente sottoscritte dal partito socialista italiano: «Diffondere la propaganda nell'esercito per evitare che esso venga utilizzato dalla controrivoluzione»<sup>10</sup>) finì per consegnare al neonato fascismo un dominio incontrastato su un settore estremamente delicato, in quanto depositario del bagaglio tecnico indispensabile per la conquista rivoluzionaria del potere ma anche perché un ventennio più tardi e a fascismo battuto, sarà proprio il mancato rinnovamento ed epurazione delle forze armate a fornire una delle prove più evidenti circa l'eterno perpetuarsi della continuità dello Stato a scapito di quelle spinte alla trasformazione radicale della società emerse con la Resistenza. Tutti i tentativi della Sinistra, Pci in testa, di democratizzare l'esercito attraverso una sua vera e propria rifondazione che facesse delle forze partigiane il nucleo centrale delle rinate forze armate, fallirono per l'opposizione della Democrazia cristiana e degli altri partiti di governo. Dopo l'espulsione dei socialisti e comunisti dal governo, nel 1947, i soldati e gli ufficiali di Sinistra vennero epurati e il loro posto riconsegnato a quei militari fascisti, o che comunque a vari livelli erano stati collusi col passato regime, al cui allontanamento i *liberatori* angloamericani avevano da sempre opposto il loro categorico rifiuto.

Nel secondo dopoguerra, la Sinistra e in particolar modo l'allora potente Pci, continuarono a invocare una riforma delle forze armate, difendendo il principio della coscrizione obbligatoria quale deterrente contro lo scivolamento inevitabile di un esercito professionale verso posizioni autoritarie:

Conduciamo da anni nella sede del parlamento e nel paese una battaglia politica per affermare il carattere democratico, il fondamento popolare, la funzione di difesa del territorio, il compito di garanzia delle istituzioni, da parte delle forze armate. Ci opponiamo perciò fermamente ai tentativi di trasformare l'esercito di leva in esercito di professionisti a base volontaria; intendiamo che sia decisamente colpita la politica discriminatoria attuata dal governo e dalle gerarchie dello Stato Maggiore contro i giovani coscritti e i militari, in base al loro orientamento politico; rivendichiamo la emarginazione delle presenze fasciste e chiediamo una coerente azione di governo per orientare l'armata nazionale sul piano dei valori della resistenza e della costituzione; sosteniamo la necessità di attuare provvedimenti di riforma del regolamento di disciplina, dei codici e della giustizia militari, e di passare ad un regime basato sulla partecipazione dei giovani alla gestione della vita della caserma e dei reggimenti e sul controllo democratico mediante l'introduzione di organi nuovi sottratti all'influenza della casta dell'alto comando<sup>11</sup>.

Tuttavia, le rivendicazioni della Sinistra mostrarono una certa incompiutezza già a partire dal 1949, con l'adesione dell'Italia al dispositivo anticomunista Nato (di natura, è bene ricordarlo, non esclusivamente militare ma anche economica e politica) il controllo dell'esercito passò, *de facto*, dallo Stato maggiore nazionale ai comandi *extranazionali* atlantici. Come, inoltre, ben rilevato un ventennio più tardi da alcune componenti dell'allora forte Sinistra extraparlamentare più sensibili alla questione (si vedano negli anni Settanta le esperienze dei Soldati democratici e dei Proletari in divisa) la leva obbligatoria, da sola, non sem-

brava certo bastare a esorcizzare il pericolo di una fascistizzazione strisciante dell'esercito e di un suo possibile utilizzo antidemocratico. Ne erano prova reiterata le ostentate nostalgie e le pulsioni autoritarie di quei corpi *autonomi* (parà, lagunari, ecc.) più volte usati proprio dalla Nato nelle sue operazioni antiguerriglia. A rincarare la dose, il coinvolgimento dei servizi militari in stragi e tentativi di golpe e nei loro successivi, sistematici depistaggi.

Nel secondo dopoguerra, da precisi ambienti dell'esercito continuò il flusso di uomini e armi a beneficio dei fascisti, mentre svariati ufficiali di carriera e in congedo si spesero in prima persona a sostegno delle campagne elettorali del Msi, il partito orgoglioso erede dal fascismo mussoliniano. Le associazioni d'arma furono uno tra i più efficaci mezzi di collegamento tra neofascismo e forze armate. Sotto il controllo di generali della riserva, esse erano in numero elevato e inquadravano alcune centinaia di migliaia di effettivi. Alla metà degli anni '60, lo scandalo Sifar e il piano "Solo" del generale De Lorenzo portarono finalmente a conoscenza dell'opinione pubblica le reiterate, gravi interferenze nella vita politica dei servizi segreti Nato e di quelli dello Stato maggiore italiano. Come e dopo De Lorenzo, furono diversi i generali a cercare di porsi alla testa di "maggioranze silenziose" in odor di golpe, molti tra loro avrebbero, poi, trovato un posto da parlamentari nelle fila del Msi. Con l'autunno caldo del biennio 1968-69, aumentarono le prove circa un coinvolgimento sistematico degli ambienti neofascisti su un piano illegale, paramilitare, clandestino di respiro internazionale. In un rapporto segreto, reso di pubblico dominio dal settimanale inglese «The Observer», del 7 dicembre del 1969 (a soli cinque giorni dalla strage di piazza Fontana!), inviato dal ministro degli esteri greco al suo ambasciatore a Roma, si deli-

neavano chiaramente i saldi e duraturi legami tra la Cia, il servizio segreto greco, il Sid (ex Sifar), neofascisti ed esponenti delle forze armate italiane. Nel suddetto rapporto si legge:

Sono già in grado di riferire che qui l'opinione prevalente è che l'intenso sforzo di organizzazione deve cominciare con l'esercito. Ciò risulta dall'incontro del signor P. [la lettera puntata indica il nome dell'allora leader carismatico del neofascismo evoliano, N.d.A.] con i rappresentanti delle forze armate italiane. È stato acquisito che i metodi utilizzati dalle forze armate elleniche hanno dato risultati soddisfacenti: perciò vengono accettate come base per l'azione italiana [...]. Per quanto riguarda la gendarmeria italiana [i carabinieri, N.d.A.] il signor P. mi ha detto che i suoi rappresentanti hanno studiato con grande interesse la sua proposta. Essi sono stati profondamente impressionati dal ruolo assunto dalla polizia militare ellenica nella preparazione della rivoluzione. Hanno accettato unanimemente la sua opinione che in Italia solo la gendarmeria potrebbe assumersi analogo compito.

A Sinistra, le battaglie dei decenni precedenti persero ogni significato residuo con l'arrivo degli anni Ottanta, mentre la passiva accettazione dello *status quo* quale unico orizzonte praticabile sciolse, in via definitiva, i dubbi attorno agli ormai innocui richiami alla lotta di classe. Sul finire della decade, gli avvenimenti internazionali e il crollo del Muro portarono alla definitiva abiura delle ormai scomode e inservibili liturgie del passato. Con un certo tempismo, nel 1988 il Pci abbandonò il vecchio *mantra* dell'esercito di popolo a favore dell'obiezione di coscienza: un colpo di spugna cancellava il passato ma non si trattò certo di un'operazione clamorosa. La teoria delle "vie nazionali" negli anni '60, l'accettazione dell'"ombrello" Nato nei '70 e nel decennio seguente, il favore e l'interesse per la costituenda Comunità Europea, non più *manovra dell'imperialismo* ma *speranza democratica*, questi e altri indizi, disseminati

nel corso dei decenni, potevano far luce sul percorso intrapreso da tempo. Nel 1972, il Pci votò in parlamento contro l'obiezione di coscienza, trent'anni dopo, in occasione dell'abolizione della leva obbligatoria, i suoi eredi politici si presentarono come i più convinti sostenitori degli obiettori. Il dato singolare è che spesso si trattava degli stessi personaggi. Un esperto in abiura del proprio passato non politicamente corretto, il democratico Veltroni, nel 1971 sosteneva:

Noi comunisti siamo l'unica forza giovanile che da un anno almeno svolge con continuità un'attività politica tra i militari [...] Noi giovani comunisti ci consideriamo gli eredi della tradizione del Risorgimento e della Resistenza e rappresentiamo una grande forza nazionale della gioventù italiana... Abbiamo cioè una funzione positiva: siamo contro l'insubordinazione e per un esercito democratico, efficiente capace di riflettere le spinte innovatrici che vengono dal paese<sup>12</sup>.

Eppure, gli insoliti di ieri tornano oggi a presentare il proprio conto. Non solo l'Unione Europea sembra essere figlia dell'accordo di Bruxelles '48 (la proto-Nato) molto più che del tanto evocato sogno degli Stati Uniti d'Europa del democratico Spinelli, ma la ventilata, a più riprese, costituzione di un esercito internazionale, composto solo di professionisti, sottoposto agli ordini di organismi non eletti e sottratto al controllo dei popoli di pertinenza, e per giunta con eventuali funzioni di ordine pubblico, non può che gettare un'ombra sinistra sui futuri sviluppi democratici del Vecchio Continente.

Sicuramente, il ruolo svolto dalla Nato nel processo d'integrazione europea meriterebbe maggiore interesse di quanto non si sia verificato in passato. Non è certo un caso se i trattati costitutivi della Cee, nel marzo '57, siano stati preceduti di un solo anno dal *Rapporto sulla cooperazione non militare in seno alla*

*Nato*, allora più noto col nome di *Rapporto del Comitato dei tre*. In questo documento, approvato dal Consiglio atlantico, si teorizzava proprio una progressiva, costante e sistematica cessione di sovranità nazionale, da parte dei paesi europei contraenti, a un organismo sovranazionale di natura non solo difensiva e militare ma anche politica ed economica. Guarda caso il richiamo alla cessione di sovranità avrebbe costituito la cifra massima nel processo di edificazione dell'Unione Europea. Il rimando tanto sbandierato alla difesa dei supremi valori della democrazia insediati dalla "minaccia rossa" non deve trarre in inganno, già quando venne reso pubblico il menzionato trattato di Bruxelles, nel marzo '49, i paesi firmatari (Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Gran Bretagna) non si fecero scrupolo alcuno nell'invitare a una quanto più veloce adesione al loro patto, tra gli altri, il Portogallo, da quasi vent'anni alla prese con la brutale dittatura fascista dell'*Estado novo*. Ma il richiamo ai valori democratici dell'occidente prevedeva e prevede da sempre il ricorso alla logica dei due pesi e delle due misure. Di seguito un breve, illuminante sunto dal *Rapporto del Comitato dei tre*:

Abbiamo compreso che in un mondo in cui le distanze contano sempre meno era giunto il momento di riunire in un'associazione più stretta le nazioni sorelle dell'Atlantico e dell'Europa occidentale per fini non soltanto strettamente difensivi e che la messa in comune di una parte delle sovranità nazionali per la nostra protezione reciproca avrebbe contribuito anche al progresso e alla collaborazione in generale. I governi ed i popoli interessati sentivano che questa maggiore unità era al tempo stesso naturale e desiderabile; che questa comunanza di tradizioni culturali, di libere istituzioni e di concetti democratici, messi in pericolo e votati alla distruzione da coloro che li sfidavano, costituiva un motivo per unirsi ancor di più [...] sin dall'inizio della Nato fu riconosciuto che se una collaborazione nel campo della difesa era la prima e

più urgente necessità, questa cooperazione non bastava. Nello stesso tempo è apparso sempre più chiaramente, dopo la firma del trattato, che nella nostra epoca la sicurezza è assai più che un problema militare [...]. Perché tutto questo avvenga è necessario che i governi dei paesi membri, cominciando dai più potenti, si dimostrino maggiormente disposti a cooperare con la Nato e tramite la Nato in un campo più vasto della sola difesa militare [...]. Tutto questo ci conduce al secondo obiettivo – quello a lungo termine – della Nato, ossia lo sviluppo di una Comunità atlantica [...] un'associazione permanente dei popoli liberi [...] strette considerazioni nazionali [...] se si lasciano sussistere, potrebbero determinare la distruzione dell'Alleanza [...] anche nel mondo non comunista alcune persone, facile preda della propaganda sistematica, rifiutano la nostra valutazione degli obiettivi della Nato e dei valori che essa difende. Costoro pensano che se la Nato ha potuto svolgere una funzione difensiva e preventiva ai tempi di Stalin, essa non sia più necessaria per la sicurezza dei suoi membri; ritengono che la Nato tende ora a divenire una specie di organizzazione in cui le potenze "coloniali" mettono in comune la loro superiorità razziale e l'egemonia dei paesi atlantici sotto la direzione degli Stati Uniti<sup>13</sup>.

In merito alla necessità di un esercito comune per l'Europa, lanciata in *pompa magna* dal presidente della commissione europea Juncker e fatta subito propria dal governo Merkel, vale la pena menzionare le recenti, dure parole spese, il 19 marzo 2015 al Bundestag, dalla leader socialista tedesca Sarah Wagenknecht:

Juncker ci ha suggerito il bisogno di un esercito europeo per dimostrare al mondo intero che intendiamo fronteggiare seriamente la minaccia ai valori europei mossa dalla Russia. Credo che la sua proposta dimostri soprattutto una cosa: quanto l'Europa si sia allontanata da quello che un tempo era il pensiero dei padri fondatori dell'unione. Un tempo si parlava di pace, democrazia e solidarietà, mai più il nazionalismo e l'odio tra i popoli avrebbero

dovuto dividere i paesi europei. Per difendere questi valori veramente non c'è alcun bisogno di ricorrere a battaglioni armati. Se vuole difendere la democrazia – signora Merkel – può impegnarsi a garantire che i paesi europei siano finalmente governati da esecutivi eletti e non dai mercati finanziari, non dall'ex banchiere d'affari Draghi e per favore, neanche da lei signora Merkel.

Rompendo con la precedente tradizione di opposizione dura all'Unione europea, all'epoca meglio nota come Comunità economica europea (Cee) o Mercato comune europeo (Mec), il Pci cominciò a partecipare attivamente al funzionamento degli organismi sovranazionali fin dal 1969, con l'ingresso di alcuni suoi rappresentanti nel parlamento europeo. Un simile impegno venne ribadito nel 1974 a Bruxelles, in occasione della conferenza dei partiti comunisti dell'Europa capitalista, sede nella quale i comunisti italiani, sovvertendo con un certo clamore il senso e il significato di quanto predicato fino al decennio precedente, si fecero paladini di un'entità sovranazionale, a loro dire capace di affrontare tutti quei problemi che i singoli Stati sembravano, allora, incapaci di risolvere (moneta, circolazione dei capitali, controllo delle società multinazionali, energia, inquinamento, ecc.). L'emergere e il prevalere di simili posizioni portò allo scontro inevitabile dei comunisti italiani con i loro compagni d'Oltralpe. L'altro grande partito comunista dell'Europa occidentale, infatti, il Pc francese, coerente con le posizioni espresse all'unisono dai comunisti europei già nel 1957, continuò, per tutti gli anni '70, a denunciare la Cee come la «piccola Europa dei trust e dei monopoli». Perfino dopo il '77, anno in cui il Pcf finì per accettare il principio dell'elezione popolare del parlamento di Stasburgo, i comunisti francesi non smisero di denunciare l'enorme pericolo costituito dalla progressiva, costante privazione patita dai popoli europei nell'esercizio dei loro diritti

sovrani e connaturata al processo di edificazione dell'Unione Europea. I comunisti francesi dissero no alla moneta unica e alla cessione della sovranità nazionale ed economica del loro paese. Prima della mutazione camaleontica vissuta dal Pci negli anni '70, queste erano state anche le posizioni dei comunisti italiani. Nel 1957, infatti, la ratifica dei trattati Cee registrò la decisa opposizione del Pci. Secondo il Partito, la concentrazione del capitale monopolistico su un piano sovranazionale avrebbe consentito alle multinazionali di schiacciare i produttori nazionali, con gravi ricadute sulle condizioni di vita della classe operaia. In riferimento al nascente Mercato comune europeo (Mec): «Non ha senso dire che il Mec è una cosa e il capitale monopolistico un'altra: il Mec è la forma sovranazionale che assume nell'Europa occidentale il capitale monopolistico»<sup>14</sup>. Parole che, negli anni a venire, si sarebbero rivelate profetiche.

Nel corso degli anni '70, i nuovi vertici del Pci s'impegnarono nell'opera di ridefinizione del profilo del partito, secondo i criteri del *politicamente corretto* e attraverso un percorso che sarebbe giunto a definitiva maturazione con i primi anni '90, periodo in cui i viaggi nella City londinese e a Wall Street da parte dei *giovani turchi*, ora capi incontrastati dell'(ex) organizzazione di massa comunista, avrebbero finalmente sdoganato quanto rimaneva in piedi del vecchio Pci agli occhi degli alleati Nato e occidentali. Proprio a partire dagli anni '70, per ciò che concerne l'Italia, alcune tra le analisi e le critiche più interessanti riguardo il processo di edificazione dell'Ue, ci giungono da quell'area comunista sicuramente non imputabile di spettacolari giravolte in favore dell'antico nemico. Il milieu della lotta armata e in particolar modo le Brigate rosse, se in un primo momento e in riferimento alle correnti di revisione della storia sono state oggetto di un lungo silenzio, in seguito sono divenute ostaggio di una lette-

ratura *dietrologista*, interessata esclusivamente ai *coup de theatre* e/o agli episodi di sangue, molto utili a corroborare più o meno probabili narrazioni fantapolitiche. Analisi e ricostruzioni, queste ultime, tanto esili, per ciò che concerne lo spessore e la credibilità storica, quanto sicura garanzia, spesso, di un eccellente impatto mediatico presso un'opinione pubblica sempre più affamata, in barba alla verosimiglianza, di complotti internazionali, cospirazioni mondiali, sette esoteriche transnazionali, eccetera. Prediligendo una lettura *spettacolarista*, pesantemente inficiata dal fatto giuridico, ben poco ci si è interessati, a Sinistra, al pur importante contributo teorico fornito dalle Brigate rosse nel processo di lotta contro l'Unione europea. Ne *L'ape e il comunista*, per esempio, il *documentone* scritto a più mani nelle carceri speciali dai "prigionieri comunisti rivoluzionari" e prodotto dell'elaborazione decennale dell'organizzazione (venne pubblicato dalla rivista «Corrispondenza Internazionale» nel 1980<sup>15</sup>), le Br affrontano, con una certa lungimiranza, quei nodi connessi al processo di edificazione dell'Unione Europea non denunciando soltanto e genericamente il costruito autoritario di un organismo sovranazionale, tanto sottratto al controllo dei popoli quanto sottoposto a quello esclusivo dei centri finanziari e delle multinazionali, ma in particolare il ruolo di spietato comando che già vi aveva svolto e che si avviava a svolgere con sempre maggiore vigore la Germania federale, vero e proprio fortino inespugnabile del capitale monopolistico, la calcomania dell'euro sulla moneta forte del *deutsch mark*, l'introduzione dei processi di parcellizzazione ed estemporaneizzazione del lavoro connaturati all'apertura del mercato comune in procinto di costituire le basi per la futura precarizzazione del lavoro. Guardando all'Ue attuale, al prevalere dell'economia borsistica e di speculazione su quella produttiva, all'assenza di organismi incisivi di rappresen-

tanza politica, alla sottomissione della politica stessa a forme di controllo tecnico e burocratico d'impronta finanziaria, il Sim, vale a dire lo «Stato Imperialista delle Multinazionali» allora teorizzato dalle Brigate rosse, non appare più, come sostenuto senza defezioni dalla classe politica dell'epoca, il portato di un'analisi politica "delirante", ma un tetro presagio del *modus essendi* dell'Unione europea. Vediamo ora brevemente alcune delle considerazioni contenute nell'opera.

In riferimento all'adesione dell'Italia al Sistema monetario europeo (Sme), primo step in funzione della rinuncia alla sovranità monetaria a beneficio di una valuta unica, tanto calibrata sulle precipue esigenze dell'economia tedesca, quanto potenzialmente mortifera per quella italiana:

L'adesione allo Sme [...] implica pesanti limiti per l'economia italiana; perché soprattutto, di fatto, la priva delle possibilità di utilizzare la "manovra del cambio". Ciò significa che di colpo viene a cadere lo strumento principale che ha consentito alla nostra economia di mantenersi competitiva, manovrando sui tassi di svalutazione.

Sfruttando, infatti, abilmente le manovre speculative che hanno opposto in questi anni il mercato del dollaro all'area delle monete forti europee, la Banca d'Italia è riuscita a mantenere la lira in posizione favorevole rispetto al dollaro, nello stesso momento in cui la moneta italiana si deprezzava rispetto alle valute europee [...]. L'obbligo di abbandono della manovra dei cambi, imposto dall'adesione allo Sme, significa una perdita di competitività e quindi, un rallentamento delle esportazioni e un aumento delle importazioni [...] ne deriva una prospettiva economica segnata dalla stagflazione, dalla selezione selvaggia tra le imprese costrette a rincorrere i livelli di competitività imposti dalla concorrenza delle più avanzate multinazionali europee. Nello stesso tempo, la lotta per la sopravvivenza spinge ad accelerare i processi di ristrutturazione.

Proprio in relazione a questi processi di ristrutturazione, gli autori dell'opera ci offrono uno sguardo quasi profetico sui rapporti in veloce mutazione nel mondo del lavoro: «Si offre al proletariato di sostituire l'utilizzo parziale e illegale del lavoro nero, estendendo le condizioni di precarietà a tutto il mercato del lavoro, generalizzando questi rapporti di sfruttamento attraverso una forma di legittimazione garantita da un controllo concertato tra sindacati-imprenditori-governo».

Il Piano triennale, sottoscritto dall'Italia nel 1979 e che introduceva simili modificazioni, ribadendo «l'insufficienza degli ambiti nazionali alla soluzione dei principali problemi d'oggi», viene liquidato in questo modo: «Il Piano triennale rivela tanto il grado di subordinazione dell'economia italiana al capitale multinazionale, quanto i livelli di interdipendenza raggiunti dal capitale imperialista su scala continentale».

In rapporto ai destini dell'Italia nel quadro dell'unificazione, si afferma:

Se continueremo a rimanere l'anello debole della catena imperialista, saremo il teatro di scontri ferocissimi fra grandi gruppi, terra di conquista delle multinazionali straniere più forti, un cimitero di piccole-medie-grandi imprese spazzate via dalla concorrenza più agguerrita del mondo, una vera colonia dell'epoca attuale [...]. Le lavorazioni a maggior valore aggiunto saranno concentrate in Usa, Rft e Giappone, a noi resterà solo lo spazio di fare concorrenza nel costo del lavoro ai paesi emergenti.

E, riguardo al parlamento europeo, si specifica:

Il parlamento europeo spinge alle estreme conseguenze questa macchina di illusioni, chiedendo ai cittadini di eleggere una assemblea sovranazionale anche ufficialmente dichiarata priva di poteri. Qui la democrazia borghese gioca a strafare e svela incautamente il trucco: qui i partiti appaiono disarmati e succubi di

fronte al movimento del capitale che li utilizza per i propri fini, li paga per i loro servizi, li lancia contro i proletari per catturarne il consenso e manipolarne le aspirazioni.

In raffronto ai reali obiettivi perseguiti dal processo di «integrazione europea» viene detto:

*Integrazione europea* non significa nulla. Due parole prive di senso comune. Travestimento di un processo reale che evolve in direzione esattamente contraria. Quando mai il processo di interdipendenza tra stati diseguali, sotto l'egemonia del capitale tedesco-americano, può essere inteso come un movimento tendenziale verso l'integrazione? L'operazione *Europa* è un progetto di ingegneria istituzionale e politica che risponde agli interessi economici esclusivi della borghesia imperialista e, in particolare, del suo segmento più forte, quello tedesco. La dominanza politica degli stati più forti su tutta l'area che il parlamento europeo dovrebbe legittimare, completa un processo ormai definito nelle sue linee generali: l'interdipendenza economica sotto il dominio del capitale più forte, la gerarchizzazione e la funzionalizzazione dei ruoli dei singoli stati all'interno della divisione internazionale del lavoro.

\*\*\*

L'antifascismo, oggi sotto attacco, sconta la fine di una certa copertura istituzionale, venuta meno con la sparizione di quei partiti che avevano costituito l'arco costituzionale antifascista negli anni della cosiddetta prima repubblica. Questi partiti erano promotori di una lettura a-classista e neutra dell'antifascismo, ben calibrata rispetto alla particolare situazione dell'Italia di allora, terra di frontiera nel mondo diviso in due blocchi. Nella seconda metà degli anni '80, l'arco cominciò a essere scardinato dall'attivismo craxiano, attraverso frequenti aperture al Msi, in nome di un socialismo nazionale destinato a un eterno ritorno,

in funzione anticomunista e proprio in concomitanza con le prime avvisaglie dell'imminente sgretolamento, a Est, del blocco socialista.

La lettura dell'antifascismo fornita dall'Arco, pur volutamente deficitaria e falsificatrice sia delle reali forze in campo espresse dalla Resistenza che delle sue aspirazioni socialiste largamente maggioritarie, sembrava fare da argine a quello che, con i primi anni '90, sarebbe divenuto il fiume in piena della rilettura della storia e del revisionismo. Tuttavia, la letteratura revisionista, nella sua opera di denigrazione della Resistenza, ha tratto forza e alimento proprio da alcune visioni di comodo di certo antifascismo. La necessità politica di preservare il *mito* resistenziale, quale lotta di liberazione nazionale di un intero popolo contro l'invasore tedesco e il regime fantoccio della Rsi, ha registrato il secco rifiuto di considerare la parentesi resistenziale anche come guerra civile<sup>16</sup>. In realtà, analizzando il fascismo, fin dalla fine del '20 e cioè a partire dalla comparsa dello squadristo, vale a dire l'elemento qualificante della sua esistenza come fenomeno autonomo, non possiamo prescindere dal tema della "guerra civile". Attraverso il nuovo, per i tempi, strumento della violenza politica e organizzata su basi di massa, il fascismo dichiarò unilateralmente una guerra civile, distruggendo sistematicamente le posizioni faticosamente conquistate dal movimento operaio in decenni di battaglie sostanzialmente pacifiche. Un'altra lettura di comodo, tipica della ricorrenza ufficiale *una tantum*, finisce col circoscrivere il fascismo agli anni della guerra e quindi cerca di presentarlo come corpo tutto sommato estraneo alla nazione, evitando di fare i conti con quelle forze politiche, economiche e sociali, molte di segno *liberale* e *democratico*, che finanziarono e sostennero fascismo e squadristo fin dal '21. Un errore ulteriore, stavolta imputabile soprattutto all'area

di Sinistra, è quello di considerare il fascismo alla stregua di una semplice "guardia bianca", ensemble di forze mercenarie al servizio della reazione. Questa analisi schematica non solo nega autonomia al fenomeno ma manca di spiegare le ragioni dell'affermazione di massa del fascismo, lambendo, inoltre, un'altra questione essenziale. Non si può fare servizio retroattivo più grande al fascismo del considerare la sua parabola storica pre-determinata, strategicamente ben delineata, dai giorni turbolenti delle spedizioni punitive fino alla rovinosa caduta nella temperie del secondo conflitto mondiale. In realtà, uno sguardo d'insieme al fenomeno, non può che offrirci l'immagine desolante di un movimento alle prese con continui passaggi di campo, in preda a convulse giravolte, viziato da un'intima contraddizione ontologica. Il fascismo si sviluppa senza soluzione di continuità lungo tutto il ventennio.

Il cosiddetto revisionismo ha colpito, all'interno e pesantemente, anche la Sinistra, soprattutto quella di derivazione comunista. Con gli anni '90, infatti, le correnti di revisione ideologica, nel milieu *radicale*, propugnatrici di una svolta in senso *pacifista e non violento*, hanno guadagnato un'indiscussa egemonia. Accantonato definitivamente il richiamo al bolscevismo e sostituita la lotta di classe con la retorica sui *diritti umani*, la Sinistra *radicale* offre oggi un'innocua lettura dell'antifascismo, proprio nel momento in cui l'estrema Destra si rende protagonista di una rinnovata offensiva, su scala continentale, per il controllo delle strade, essa consegna al proprio *corpus* militante, desideroso di una contro-risposta, null'altro che un'arma spuntata. Il richiamo alle sfortunate vicende del primo antifascismo si rende quindi necessario. Nei primi anni '20, nascondendo il loro pacifismo dietro una velleitaria fraseologia rivoluzionaria, i maggioranti della Sinistra operarono sistematicamente per

fiaccare preventivamente una risposta di massa e militante alle violenze fasciste. Furono gli avvenimenti a separare l'acqua dall'olio, i primi antifascisti, gli unici a passare dalle parole ai fatti, lasciando cadere lamentele e denunce verbali in favore di risposte più conseguenti, erano autentici rivoluzionari poiché le uniche forze all'interno del movimento operaio, allora pressoché l'unico bersaglio delle violenze fasciste, a praticare antifascismo furono proprio quelle rivoluzionarie (comunisti, anarchici, dissidenti socialisti e repubblicani).

In Italia, quello dei partigiani fu un esercito combattente di un certo spessore numerico e militare ma fu netta minoranza: alcune decine di migliaia di audaci rispetto ai milioni di italiani attendisti, apatici, in attesa di un vincitore, certo, ma anche fascisti e filonazisti in quantità. Tra i partigiani, in ogni caso, una schiacciante maggioranza era schierata su posizioni rivoluzionarie (comunisti, socialisti, anarchici). Aggirata, quindi, la vulgata patriottarda e democraticheggiante da parata del 25 aprile, non ci resta che valutare come le diverse linee fuoriuscite in ambito resistenziale e che si proponevano, in modi assai vari, di mutare radicalmente il volto del paese, siano state impietosamente sconfitte, in modi e in tempi diversi. Con riferimento particolare al Pci di allora, autentico perno politico-militare della lotta partigiana, enucleiamo tre opzioni: quella moderata *togliattiana*; la rivoluzionaria interna al partito (Secchia); la rivoluzionaria esterna (si vedano le esperienze di Bandiera rossa a Roma e di Stella rossa a Torino). Quest'ultima è stata la prima a segnare il passo, stretta tra la divisione del mondo in sfere d'influenza affermatasi col secondo conflitto mondiale, da un lato, e il prevalere della linea collaborazionista enunciata da Togliatti con la "svolta di Salerno", dall'altro. Con l'estromissione, anni più tardi, di Secchia dal vertice del partito anche

la seconda opzione è venuta meno, da quel momento, infatti, *destr*i e *sinistri* nella dirigenza sono stati accomunati dal rifiuto della rivoluzione e dalla stretta osservanza parlamentarista. Tuttavia, anche la più ragionevole e presentabile linea togliattiana è risultata sconfitta. Dalla "svolta di Salerno" in poi, la segreteria comunista si è abituata a imporre, a una base delusa e riluttante quando non apertamente ostile, il progressivo abbandono del terreno rivoluzionario, in favore di un ripiegamento su una linea gradualista e socialdemocratica. L'accettazione della continuità dello Stato, la mancata epurazione, i processi ai partigiani, la permanenza dei codici fascisti, il consenso, *per ragioni tattiche*, a tutto questo e a molto altro, non ha impedito il naufragio della linea a tappe imposta da Togliatti con la sua interpretazione riduttiva della "democrazia progressiva" (così come l'apertura del partito alla chiesa con l'articolo 7 della Costituzione non ha salvato i comunisti dalla scomunica papale). *Si voleva portare i comunisti nelle istituzioni, si sono portate le istituzioni nei comunisti*. Quale migliore cartina di tornasole di questo fallimento nella situazione odierna, dove quelle stesse masse che il partito auspicava alla guida della società sono state virulentemente private perfino del diritto a essere rappresentate?

## Prima del fascismo: alla ricerca di una rivoluzione impossibile

*I socialisti che non erano riusciti ad evitare il confronto con la realtà politica e militare della guerra non poterono ignorare neppure i miti possenti che si sprigionarono dalle trincee. Di solito si dà per certo che alla fine del conflitto la destra abbia fatto propria l'esperienza della guerra; tuttavia anche la sinistra cercò di appropriarsene [...]. Il rapporto tra la sinistra e l'esperienza della guerra è importante per aiutarci a capire il fallimento della sinistra tra le due guerre. L'incapacità di appropriarsi di questo mito potente, mette in evidenza una più generale debolezza della sinistra in questo periodo*

(George L. Mosse)

Quando esplose la prima guerra mondiale, il partito socialista italiano (Psi) sembrò guadagnare l'indiscusso merito di far compiere alla lotta contro il militarismo una decisa accelerazione in senso rivoluzionario. Il Psi, infatti, si impegnò a trasformare l'opposizione alla guerra da pulsione eminentemente morale e individuale in lotta di massa. Mentre i nobili propositi del socialismo europeo, enunciati dalla conferenza di Basilea nel '12, andarono in pezzi, il partito italiano, praticamente solo, si fece carico della titanica e impari lotta contro la morsa militarista che stritolava, allora, l'intero continente. Suo e di pochi altri fu

il pregio di aver convocato la conferenza di Kienthal, coraggiosa protesta soffocata dal morbo bellicista che aveva infettato dall'estate del '14 anche i grandi partiti socialisti, francesi e tedeschi in testa. Proprio questi ultimi, nei rispettivi parlamenti nazionali, votarono a favore dei crediti di guerra, mandando in fumo lo spirito pacifista *integrale* di Basilea. In questa città, appena due anni prima dello scoppio del conflitto, al congresso dell'Internazionale socialista, una mozione votata da oltre cinquecento delegati, in rappresentanza di oltre un milione d'iscritti, aveva giudicato delittuosa l'eventuale partecipazione del proletariato europeo, inquadrato negli eserciti nazionali di provenienza, a una futura guerra tra gli Stati capitalisti d'Europa.

In lotta contro esercito, forze dell'ordine, le agguerrite milizie nazionaliste, politici trasformisti e l'intero apparato militare e industriale della penisola, desideroso di facili guadagni con l'avventura bellica, il Psi, tuttavia, non seppe o non volle riuscire a sciogliere l'equivoco che stava alla base della sua opposizione al conflitto. I socialisti italiani annaspavano in un guado: alla radice della loro opposizione alla guerra era l'imperativo categorico della pace, in nome di un rifiuto *assoluto* della violenza, oppure la volontà di sfruttare gli umori pacifisti di larga parte della popolazione per trasformare, attraverso l'adozione della violenza rivoluzionaria, una guerra "ingiusta" tra nazioni, considerata come espressione inevitabile dell'antagonismo imperialista tra gli Stati, in guerra giusta tra classi?

Nonostante gli infuocati proclami dei leader massimalisti e l'adozione, nella propaganda, della formula «guerra alla guerra», il Psi si sarebbe limitato, negli anni a venire, a percorrere, tra queste due opzioni, una strada mediana e interlocutoria, fonte di grossi fraintendimenti tra vertice e base, nonché di cocenti delusioni future per il *corpus* militante destinato a vedere pun-

tualmente frustrate le proprie aspirazioni rivoluzionarie, fino all'inevitabile sfinimento e prostrazione.

Fin dai primi giorni della guerra in Europa, il Psi, lontano dall'assumere il protagonismo di chi ambisce a essere motore della storia, sembrò, tutto sommato, accontentarsi del ruolo di second'ordine dello spettatore. Nei primi giorni del luglio 1914, il governo Salandra, in solitario accordo con la corona, decise per la neutralità dell'Italia. L'estate incombeva, i deputati erano già in vacanza e sorprendentemente nessuno sembrò dell'avviso di convocare il parlamento per ratificare una decisione non certo di poco conto. Era già accaduto, per esempio in occasione della campagna libica, che il parlamento venisse esautorato e ben poche voci di protesta si levarono quando il governo, col comodo espediente del regio decreto, si conferì i pieni poteri. In questo modo, il governo e la corona si ergevano ad arbitri incontrastati dei destini d'Italia, sgomberando il campo da eventuali avversari per il successivo passaggio dalla neutralità all'intervento. I socialisti, intanto, latitavano. Per imporre la guerra a un popolo quasi per intero contrario e recalcitrante, il governo non si fece scrupolo nel ricorrere abbondantemente alla violenza di piazza e all'intimidazione. Dal gennaio 1915, tramite circolari *ad hoc* ai prefetti, erano vietati manifestazioni e comizi ma ovviamente simili divieti, rigorosissimi nei confronti dei pacifisti, non avevano corso a danno delle pubbliche sortite degli interventisti, spesso accompagnate a consistenti dosi di violenza e apertamente incoraggiate dall'esecutivo. Quando, nei primi giorni di maggio, Giolitti, l'allora indiscusso leader dell'opposizione parlamentare alla guerra, intimò al Re e al primo ministro che le camere avrebbero votato in massa contro un'eventuale entrata dell'Italia nel conflitto, Salandra si limitò a replicare che simili decisioni non spettavano ai deputati. Mentre, per ren-

dere meglio operativo il piano suo e della corona non esitò a dimettersi, lasciando in tal modo a Vittorio Emanuele l'ultima parola in merito. Al re, allora, che già il 26 aprile, incurante di ogni trasparenza, aveva sottoscritto il protocollo segreto di Londra che impegnava l'Italia alla guerra al fianco delle potenze dell'Intesa, bastò respingere le dimissioni di Salandra, intanto, la violenza di strada poteva avere libero sfogo. Il 14 maggio, in un comizio al teatro capitolino Costanzi, D'Annunzio, il campione dell'interventismo prezzolato dai denari del governo, eccitò gli animi evocando il sangue quale lavacro palinogenetico: «che anche il sangue scorra, tale sangue sarà benedetto»; i presenti risposero tentando l'assalto alla casa romana di Giolitti, a stento difesa dalle forze di polizia. Gli studenti invasero la Camera, bastonando quei politici riconosciuti come neutralisti. Mussolini, intanto, dalle colonne de «Il Popolo d'Italia», lanciava un preciso ammonimento al Re: *O la Guerra o la rivoluzione*.

Giolitti, da parte sua, finì ben presto per capitolare. In fondo era stato lui stesso il primo sponsor della guerra, impegnandosi da primo ministro a soddisfare gli appetiti predatori di quella classe che si era arricchita con la guerra di Libia e che ora, desiderosa di nuove fortune, si ribellava al suo antico *patron*. Il 16 maggio, quindi, il sovrano poté in tutta tranquillità chiamare nuovamente Salandra alla guida dell'esecutivo. Il 20, poi, quando ormai i treni militari erano già in partenza per il fronte e la guerra all'Austria *de facto* operativa, il parlamento, imbellito e umiliato, venne chiamato a ratificare i pieni poteri all'esecutivo. Dei trecento deputati che soltanto pochi giorni prima avevano dato a Giolitti pieno mandato per difendere la pace non c'era più traccia: alla Camera, i pieni poteri furono approvati con 407 voti, solo 74 i contrari, al Senato il consenso fu addirittura unanime. Nel Paese, intanto, i gruppi più combattivi della classe operaia cer-

carono di opporsi alla deriva bellicista ma i loro slanci finirono per essere vanificati dal contegno tenuto dalle centrali del partito e del sindacato. Il 15 maggio, a Milano, un giovane socialista aveva perso la vita nel corso di duri scontri di strada tra pacifisti e interventisti. Venne allora proclamato lo sciopero generale al quale aderì la vicina Torino. Dopo quarantotto ore di sciopero, di lunedì, un enorme corteo di lavoratori si diresse dalle periferie verso il centro cittadino. Quando la polizia cercò di sbarrare la strada ai manifestanti, scoppiarono violenti tafferugli e i cordoni della forza pubblica furono infranti e travolti. Alle cariche della cavalleria, i dimostranti risposero erigendo barricate e, dopo ore di battaglia, il bollettino dei caduti registrava un morto e diversi feriti rimasti sul selciato; il prefetto telegrafò allarmato al ministero degli interni, trasferendo, inoltre, tutti i poteri all'autorità militare. Quest'ultima, come da sua prassi, occupò la locale Camera del lavoro e procedette a numerosi arresti. L'indomani, lo sciopero continuò ma a privarlo di slancio ed efficacia giunsero le direttive del *centro*, secondo il quale ogni sacrificio sarebbe risultato vano; si invitavano, e neanche troppo velatamente, i lavoratori a riprendere l'ordinario lavoro. Piuttosto che estendere e generalizzare quelle iniziative di lotta, rivelatesi particolarmente efficaci in un determinato territorio, gli stati maggiori di partito e sindacato operarono, all'esatto contrario, per circoscrivere e depotenziare gli slanci dei loro migliori militanti. Un altro esempio significativo di questa politica *disfattista* giunse dagli avvenimenti coevi nella città di Torino, allora autentica roccaforte del socialismo e culla ineguagliata di nuove leve rivoluzionarie in seno al movimento operaio. Come nel capoluogo lombardo, anche a Torino lo sciopero generale era riuscito particolarmente coeso e imponente. Ben presto, gli scioperanti diedero vita a duri scontri con la forza pubblica che rispose inviando poliziotti

e militari ad occupare la locale Casa del popolo, secondo uno schema ben rodato sul piano nazionale e che registrava puntualmente sconfitto il proletariato di una determinata città ogni volta che il suo quartier generale (la Cdl) veniva "conquistato" dalle forze di Ps. In realtà, a Torino, alcune squadre di scioperanti continuarono a tenere impegnata la forza pubblica in diversi punti della città, soprattutto in periferia, attraverso un'azione di guerriglia diffusa. Anche in questo caso, tuttavia, la loro predisposizione alla lotta venne resa vana dal «tutti a casa» imposto dai maggiorenti del partito.

Per traslare il conflitto internazionale tra Stati in conflitto interno, tra classi, e cioè in rivoluzione, il Psi era chiamato a intraprendere un'azione tutt'altro che semplice su un articolato, doppio livello: conquistare parte significativa dell'esercito alla causa socialista e, nel contempo, costruire il proprio esercito, quello "rosso", attraverso un lavoro segreto, paramilitare e illegale. Nonostante il vittorioso esempio fornito dai bolscevichi in Russia, il Psi avrebbe finito col mancare entrambi gli obiettivi, malgrado lo scoppio e soprattutto l'estenuante protrarsi del conflitto mondiale poteva costituire un terreno agevole per simili manovre, proprio come provato dai russi. In riferimento al primo snodo, quello inerente la propaganda sovversiva tra le truppe, già nel 1908 la federazione dei giovani socialisti, ovvero la componente più *dura* e rivoluzionaria del partito e che, allora, annoverava tra le sue fila molti dei futuri quadri dirigenti del partito comunista (Pcd'I), si era proposta di trasformare l'esercito: «Da organo di oppressione, in leva potente di redenzione proletaria con l'obiettivo, di propagare il concetto dello sciopero generale tra i militari in caso di guerra».

Al tradizionale, generico approccio socialista al tema dell'antimilitarismo, si cercava, ora, di sostituire un fine e una tattica

rivoluzionari; non più semplice diserzione ma cambio di fronte, al momento opportuno, dal seno dell'esercito imperialista sarebbe sgorgato quello proletario. Nel marzo 1921, il convegno antimilitarista di Amsterdam dei reduci di tutta Europa adottò la linea e la tattica enunciate dai comunisti nella lotta contro la guerra, rigettando tanto il pacifismo di matrice democratico-wilsoniana quanto la morale non violenta che animava buona parte della Sinistra socialista. Per i comunisti, il militarismo e la guerra costituivano un portato inevitabile del capitalismo e avevano, quindi, origine da un preciso regime economico e sociale. A loro modo di vedere, dunque, eliminare la guerra significava scardinare il sistema che la produceva e per farlo non poteva certo bastare la sola e semplice indignazione morale che animava il pacifismo *integrale* quanto, piuttosto, un'azione di massa che spostasse i termini della questione sul terreno della rivoluzione sociale. In questa direzione, l'Europa delle macerie fumanti che aveva fatto da cornice alla firma dei trattati di pace sembrava proprio rappresentare l'ambiente ideale in cui sperimentare una simile linea. Tra le rovine del vecchio continente, straziato da cinque lunghi anni di conflitto imposti dagli appetiti imperialisti delle potenze europee, il convegno si concluse salutando l'Armata rossa quale «avanguardia del movimento antimilitarista internazionale». Tra i milioni di diseredati prodotti dalla guerra, l'esempio della Russia sovietica finì con l'esercitare un potente fascino. Dappertutto, i politici e gli stati maggiori, mentendo, avevano promesso ai loro popoli una guerra facile e veloce. Una volta scoperto l'inganno, la propaganda, per contenere l'insofferenza dei soldati che in misura sempre crescente andava pericolosamente manifestandosi in sabotaggi e ammutinamenti di massa, si era spinta fino a formulare promesse irrealizzabili: lavoro, terra, promozioni per tutti. Una volta tornati

a casa dal fronte, tuttavia, i fanti si erano trovati a patire una ben diversa realtà. Operai, contadini, ceti medi, ciascuno, per ragioni uguali e diverse, finì col provare risentimento nei confronti del proprio governo. Se particolarmente dure apparivano le condizioni per i popoli dei paesi sconfitti, in primis per la Germania, sottoposta a un'umiliante e crudele pace punitiva, anche tra i vincitori si annoveravano degli scontenti: l'Italia, per esempio, costretta, per una serie di complesse ragioni, a una pace insoddisfacente.

\*\*\*

In Italia, la guerra fece la fortuna di quei gruppi capitalisti, alcuni emergenti, dell'apparato militar-industriale. Per questi ultimi, il governo rappresentava il migliore dei clienti, disposto a pagare qualsiasi cosa essi producessero. Per massimizzare i profitti, gli operai vennero sottoposti a turni massacranti, mentre in fabbrica una disciplina di tipo militare ne assicurava il silenzio/assenso coatto. Il razionamento dei generi di prima necessità, che costringeva a una vita di stenti gran parte del popolo, strideva con l'esistenza dorata, garantita ai ricchi industriali dagli enormi profitti frutto dell'economia di guerra. I loro lautissimi guadagni non erano determinati esclusivamente dalle imponenti commesse che una guerra lunga e difficile esigeva in maniera sempre crescente, ma anche dallo spietato modo di produzione che gli industriali stessi avevano escogitato per spillare allo Stato la maggiore quantità di denaro possibile. Diversi scandali esacerbarono l'animo di un'opinione pubblica già trascinata in guerra con le false promesse di un'avventura veloce e risolutiva e che ora veniva a conoscenza delle vergognose forniture di guerra erogate ai soldati delle prime linee dai *pescicani* dell'industria. Per ingrassare gli speculatori, i fanti andavano al fronte,

incontro a una probabile morte, calzando scarpe di cartone e vestendo stracci. Nel 1917, dopo tanti mesi di sanguinoso conflitto, reso particolarmente odioso a chi ne sosteneva ogni giorno il peso nelle fangose e putride trincee dall'imperizia e crudeltà dagli alti comandi, sembrò avvicinarsi il tanto temuto/anelato *redde rationem*. Nei primi mesi dell'anno, nel corso della decima offensiva sull'Isonzo, tre reggimenti decisero di arrendersi al nemico senza combattere; intanto, aumentavano esponenzialmente i casi di fraternizzazione con gli austriaci. Con l'andare dell'estate, i gesti isolati di ribellione lasciarono il passo a vere e proprie agitazioni di massa e scioperi militari in grande quantità. Alla ribellione degli uomini in divisa si aggiunse quella di chi, pur rimasto civile, si trovava a vivere nelle grandi città, tanto dentro che fuori le officine e i luoghi di lavoro, un'esistenza *militarizzata*. Ogni tentativo da parte dei lavoratori di far valere i propri diritti, invocando per esempio aumenti salariali, veniva abilmente stornato attraverso il ricorso «all'amor di Patria». La propaganda patriottica, nelle mani della ricca borghesia, chiedeva ai lavoratori una politica di sacrifici senza posa. Stanco delle promesse e affamato dalla mancanza di pane, il 22 agosto il popolo di Torino scelse la ribellione. La Cdl dichiarò lo sciopero generale, gli operai abbandonarono le fabbriche e scesero in strada. L'indomani cominciarono gli espropri e le barricate vennero innalzate in più punti della città. I manifestanti circondarono i quartieri ribelli con selve di filo spinato elettrificato per meglio respingere gli assalti di poliziotti e cavalleria. Per quattro giorni gli scioperanti tennero testa al potente urto repressivo della forza pubblica, ma infine dovettero capitolare. A determinare la loro sconfitta non ci furono solo, come è lecito pensare, fattori di tipo militare, sicuramente c'era una grossa sproporzione negli armamenti (ai ribelli mancavano cannoni e

autoblindo) e inoltre, non potendo contare sull'ausilio di esperti militari, gli operai padroneggiavano male e in modo lacunoso le tecniche e le strategie di guerriglia (come mostrato dal mancato uso del *numero napoleonico* e dagli improvvisati e tardivi tentativi di occupare il centro cittadino e le postazioni sensibili). Ciò che più di ogni altra cosa segnò in negativo le sorti degli insorti torinesi fu il mancato sostegno di un partito rivoluzionario, un organo dirigente capace di generalizzare ed estendere la lotta, dando profondità e respiro strategico alle basilari richieste di «pane e lavoro», sbrigativamente formulate dai ribelli torinesi nel calore della lotta. Ancora una volta, la dirigenza del Psi sottovalutò le potenzialità espresse dalla rivolta, seguì il rituale invito a rientrare nei ranghi. Tuttavia, nonostante le esitazioni socialiste garantissero alle classi dirigenti di rifiutare, il consenso alla guerra estorto con le armi dell'inganno sembrava sul punto di implodere, complice il flusso continuo e crescente di morti, a decine di migliaia, sacrificati sull'altare dell'ottusità degli alti comandi ciechi e sordi ai bisogni dei soldati, pronti a sacrificare in assalti suicidi orde d'uomini in ossequio a fumose e irrealizzabili teorie d'accademia. Tra le truppe cresceva, giorno dopo giorno, il desiderio di vendetta contro i loro stessi comandi, alla rassegnazione degli inizi cedeva il posto la volontà di farsi giustizia da sé. Diserzioni e renitenze alla leva divennero merce quotidiana e di massa: ai primi dell'ottobre del 1917 si calcolavano in 60mila i disertori. Alla manifesta insensibilità dei *gallonati* per i patimenti e il triste destino dei soldati si aggiungevano alcune pratiche particolarmente odiose come quella della decimazione. Per fedeltà a un inintelligibile *onore militare*, interi reparti venivano fucilati, si intendeva così dare una lezione ai vigliacchi ed ai traditori, poco importava che nel novero finissero decine di innocenti, perfino eroi di guerra, accumulati agli altri

dall'imperizia e dall'ottusità dei comandi. Questo era il clima nel quale, dopo l'estate, si diffuse a macchia d'olio tra la massa dei fanti nelle trincee la parola d'ordine «sino a novembre comanda Cadorna dopo comandiamo noi», un rimasticamento dello slogan col quale il socialista Treves aveva concluso, il 12 luglio, un suo intervento alla Camera: «Il prossimo inverno non più in trincea».

Al clima di frustrazione e rabbia dei soldati si assommarono i continui errori dello Stato maggiore e assieme, come i diversi componenti di una potente miscela esplosiva, essi innescarono la nemesi del *radiosomaggio*: Caporetto.

Trentasei divisioni austriache, rafforzate da divisioni sceltissime tedesche e da 3mila e cinquecento pezzi d'artiglieria, travolsero nella notte del 24 ottobre la prima linea del fronte italiano. Ai soldati della 2° armata, denutriti, male armati, vestiti di stracci e spesso senza neanche calzature, non rimase che una fuga scomposta. In dieci giorni di fulminante avanzata, gli austrotedeschi dall'Isonzo arrivarono fino al Piave, per l'esercito italiano, invece, la ritirata si trasformò presto in tragedia. Tra morti, feriti e prigionieri caddero in 600mila, migliaia gli ufficiali finiti in mano nemica, decine di migliaia gli sbandati e i dispersi dei quali non si ebbe più notizia alcuna per intere settimane. Questa enorme fiumana di carne e ossa pronta a travolgere ogni argine nella sua fuga impazzita verso le retrovie divenne presto oggetto del contendere tra politici e comandi militari: gli uni cercarono di strumentalizzarla a danno degli altri. Per i primi, Caporetto era l'amaro frutto dell'incompetenza con cui gli stati maggiori avevano impostato la guerra, per i secondi, invece, la disfatta era da imputarsi all'eccessiva tolleranza mostrata della classe politica verso i pacifisti e i disfattisti. Entrambi, tuttavia, si trovarono d'accordo nell'imputarne la scaturigine

allo «sciopero militare», adombrando la seducente e fantasiosa dietrologia secondo cui la rotta non fosse frutto delle circostanze quanto piuttosto di un'azione sistematica di sovversione tenacemente tessuta dai «nemici della Patria». In realtà, il Psi non solo non ebbe alcun ruolo particolare negli avvenimenti che precedettero e accompagnarono Caporetto ma rinunciò anche a fornire uno sbocco rivoluzionario alla confusa ribellione che investì il grosso della truppa con gli avvenimenti di ottobre: la turba in fuga non trovò nessuno ad indicarle la via della rivoluzione piuttosto che quella del fuggi-fuggi nelle retrovie. Più che i socialisti, sembrò il governo prendere sul serio i fermenti rivoluzionari nell'esercito, il *carnefice* Cadorna venne rimosso, i servizi propaganda tra le truppe attivati e per rafforzare la resistenza sul Piave si finì col promettere tutto a tutti: la terra ai martoriati fanti-contadini, la Costituente, ardite riforme sociali a fine conflitto.

Così, a guerra terminata, quando le promesse finirono per essere puntualmente disattese e inoltre l'Italia, pur formalmente sedendo al tavolo dei vincitori, venne più volte pubblicamente umiliata alla conferenza di pace di Versailles da quelli che erano o avrebbero dovuto essere i suoi pari, a diversi osservatori sembrò scoccata l'ora per un prossimo rivolgimento. Non solo le aspirazioni coloniali *tricolorate* sul Mediterraneo e nell'Adriatico erano state frustrate ma la difficile opera di riconversione dell'economia dalla crescita drogata del periodo bellico allo status di pace, col corollario di carovita, disoccupazione e inflazione, avevano provocato una situazione sociale particolarmente esplosiva. Tuttavia, la rivoluzione per essere un fatto e non una minaccia aveva bisogno di attori e in Italia non ve ne furono:

Un problema a sé, che però tenderà ad avere una grande importanza nei periodi di crisi più acuta, è l'assoluta inettitudine tecnica,

spirituale e materiale, del campo operaio a darsi una sua organizzazione militare che corrisponda, almeno in parte, al gran parlare che si fa di presa violenta del potere. Centralmente – su questo tutte le fonti sono concordi – il partito non fa nulla. I capi socialisti sono inesperti e alieni dall'impostazione di una forza armata. Mancano anche, al movimento, i quadri capaci di dirigere un'eventuale insurrezione (al contrario di ciò che accadrà al fascismo). Qualche esperienza locale [...] non è né incoraggiata né, tantomeno, coordinata dalle dirigenze. L'assenza di ogni strutturazione militare del movimento sarà clamorosamente rivelata al tempo dell'occupazione delle fabbriche e ancor più nel momento in cui vi sarà una vera e propria guerra civile, nel 1921-'22<sup>17</sup>.

Negli anni che precedettero il primo conflitto mondiale, per reazione alla guerra di Libia da un lato e al decennale connubio tra i ministeri Giolitti e l'ala più moderata del Psi dall'altro, la base operaia e contadina socialista, paventando con un certo timore il progressivo scivolamento del partito verso posizioni revisioniste e marcatamente antirivoluzionarie, sul modello della socialdemocrazia tedesca Spd, finì col premiare la componente massimalista del partito. Dal congresso di Modena del 1911 a quello di Ancona del '14, furono le pose rivoluzionarie dei massimalisti ad avere la meglio sullo spirito pacifico e gradualista che, tutto sommato, rappresentava la vera e intima anima del partito, sicuramente quella dei suoi dirigenti. Erano questi gli anni del dominio quasi incontrastato di Mussolini sull'intero partito apparentemente stregato dalla prosa nerboruta e combattiva del maestro romagnolo. Al congresso del '12 di Reggio Emilia, una parte dei *destri* venne espulsa, l'altra messa in un angolo. I proclami rivoluzionari del momento, tenuto conto della tutt'altro che trascurabile mole del partito, finirono per catturare la speranzosa attenzione delle pattuglie più attive tra i rivoluzionari stranieri. Il giudizio di un *peso massimo* della ri-

1. «Le dimensioni ideologiche della *globalizzazione* e il progetto di classe che vi sta dietro: il tentativo di confondere anziché descrivere accuratamente ciò che sta accadendo nel mondo, il tentativo di gettare un velo ideologico sopra gli interessi economici di una classe emergente di capitalisti transnazionali [...]. Interessi per i quali il Nuovo Ordine Mondiale è dipinto come inevitabile e necessario [...] il termine *globalizzazione* [...] noi riteniamo uno strumento ideologico usato più per prescrivere che per descrivere con serietà. Infatti, può essere contrapposto a un termine di valenza descrittiva e capacità di spiegazione considerevolmente maggiori: *imperialismo* [...]. Le multinazionali non sono le uniche basi organizzative, ma a queste si aggiungono la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale (Fmi) e le altre istituzioni finanziarie internazionali (Ifi) che costituiscono la sedicente *comunità finanziaria internazionale* [...] Inoltre, il Nuovo Ordine Mondiale ha inventato una schiera di programmi strategici globali e di tribune politiche [...]. L'insieme di queste istituzioni costituisce una parte fondamentale del nuovo imperialismo – il nuovo sistema di *governance globale* [...] quel che ci si chiede è se la *globalizzazione* rappresenti un fenomeno qualitativamente nuovo o non sia piuttosto un'altra fase del lungo processo storico dell'espansione imperialista [...]. Alla fine degli anni sessanta [...]

i diversi sforzi dell'amministrazione degli Stati Uniti per controbilanciare le pressioni del mercato mondiale sul suo apparato produttivo, pressioni che si sono riflesse in un rapido deterioramento della sua bilancia commerciale e nella perdita di quote di mercato a vantaggio dell'economia tedesca e di quella giapponese [...]. Il trasferimento in nuove località delle attività industriali ad alta intensità di lavoro da parte delle multinazionali, alla ricerca di forza lavoro a costi più bassi [...]. L'internazionalizzazione del capitale in forme sia produttive (investimenti per estendere il commercio ed espandere la produzione) che improduttive e speculative [...]. La prima forma di capitale internazionalizzato, capace di sfuggire ai poteri di regolamentazione dello stato, comportò la formazione di mercati di capitale *offshore*, fondati su investimenti di portafoglio centrati sulla speculazione dei tassi di cambio di valute straniere [...]. Negli anni Ottanta e Novanta, il capitale lanciava un assalto diretto al lavoro riguardo ai salari, alle condizioni di lavoro e ai benefici sociali, come pure rispetto alla sua capacità di organizzarsi e negoziare i contratti [...]. La creazione di un Nuovo Ordine Mondiale si è espressa nell'istituzione del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, che hanno stabilito una cornice istituzionale per un processo di sviluppo capitalistico e per il libero scambio internazionale [...]. È chiaro che nelle attuali generali condizioni politiche e strutturali, i poteri dello stato-nazione sono stati erosi in modo significativo, dando strada all'influenza delle istituzioni internazionali [...]. Negli anni Ottanta, in condizioni di Nuovo Ordine Mondiale, i poteri dello stato sono stati drasticamente ridotti rispetto a quelli delle multinazionali e di altre organizzazioni globali (James Petras – Henry Veltmeyer, *La globalizzazione smascherata. L'Imperialismo nel XXI secolo*, Jaca Book, 2002).

- <sup>2</sup> Per un'esauriente ricostruzione delle attività *oltrecortina* del servizio segreto britannico si veda: Stephen Dorril, *MI6: Fifty Years of Special Operations*, Fourt Estate, 2000.
- <sup>3</sup> Gruppo di ricerca dell'Eir («Executive Intelligence Review», Washington), *Le potenze occidentali sostengono un golpe neonazista in Ucraina*, Movisol.org: <http://bit.ly/1pEV44o>.
- <sup>4</sup> «Quando Reagan, al principio degli anni '80, lanciò la sua campagna anticomunista, il professor James E. Mace dell'università di Harward ritenne opportuno rieditare e introdurre il libro di Ammende [Ewald Ammende, strettamente legato alla campagna antisovietica dei nazisti in Ucraina, N.d.A.] con il titolo *Human life in Russia*. Era il 1984. Così tutte le falsificazioni naziste, i falsi documenti fotografici, le pseudo-corrispondenze di Walker in Ucraina, ricevettero il crisma accademico legato al nome di Harward. L'anno precedente alcuni emigrati ucraini di estrema Destra avevano pubblicato negli Stati Uniti il libro *The Great Famine in Ukraine, the Unknown Holocaust*. Douglas Tottle ha potuto verificare che tutte le foto di questo libro risalgono agli anni 1921-22. Anche la foto della copertina proviene dal "Comitato internazionale di aiuto alla Russia" del dott. F. Nansen, foto pubblicata in "Information" n. 22 (Ginevra, 20 aprile 1922). Il revisionismo dei neo-nazisti "riscrive" la storia per giustificare, in primo luogo, i barbari crimini del fascismo contro l'Unione Sovietica» (Ludo Martens, *Stalin, un altro punto di vista*, Zambon, 2005).
- <sup>5</sup> Thierry Meyssan, *Dopo la Jugoslavia, l'Ucraina?*, Voltaire.net: <http://bit.ly/1Rw6Cyr>.
- <sup>6</sup> Valerio Gentili, *Antifa. Storia contemporanea dell'antifascismo militante europeo*, Red Star Press, 2013.

<sup>7</sup> Estratto dal saggio del politologo del Centro per la Cultura Democratica di Berlino Thomas Grume, *Immigrazione e globalizzazione in Germania*, in Massimiliano Melilli, *Europa in fondo a destra, vecchi e nuovi fascismi*, DeriveApprodi, 2003.

<sup>8</sup> «Lo squadristo si sviluppa nelle condizioni più favorevoli: dagli industriali il fascismo riceve sovvenzioni in denaro, dagli agrari aiuti finanziari e camion, dall'esercito camion e armi. Le autorità pubbliche, che ricevono direttive dall'alto, e che per questo motivo e per loro stessa natura sono conformiste e tradizionaliste, chiudono volentieri un occhio e magari tutti e due di fronte alle imprese squadristiche, nelle quali si concentrano ogni domenica le forze fasciste di diverse località per fare azioni di massa su una singola organizzazione operaia, e via via la magistratura, la polizia, l'esercito rendono agli squadristi il compito sempre più facile, intervenendo soltanto contro i socialisti che tentano di difendersi dalle aggressioni e che vengono così a trovarsi nell'impossibilità di opporre un'efficace resistenza [...]. Si tratta di una controrivoluzione preventiva, che si realizza lungo due binari paralleli: l'uso della violenza e la connivenza con le forze politiche tradizionali e quindi con la struttura dello Stato. Si tratta di una controrivoluzione preventiva intesa a ridare alla borghesia capitalista il controllo della situazione già minacciato nel 1919-'20 e il riacquisto dei margini politici ed economici di cui aveva goduto prima della guerra. Si tratta di una controrivoluzione preventiva, perché in realtà la rivoluzione non si è mai realizzata, ma della rivoluzione i ceti plutocratici e le classi politiche dirigenti hanno assaporato la paura: paura tanto più esagerata in quanto sono ceti e classi poco moderni, poco evoluti, sostanzialmente poco forti e sicuri di sé, e quindi tanto più facili a tremare

anche di fronte alle ombre e poco fiduciosi di dominare nel rispetto della legalità» (Paolo Alatri, *L'avvento del fascismo*, in Franco Antonicelli, a cura di, *Trent'anni di storia italiana. Dall'antifascismo alla Resistenza*, Einaudi, 1961).

<sup>9</sup> Il problema non fu solo italiano e anzi, il triste epilogo patito dalla democrazia italiana nei primi anni '20 non risultò nemmeno sufficiente a impartire una lezione decisiva alle forze antifasciste negli altri paesi europei. Dopo il '29 non solo la Germania ma buona parte dei governi dell'Europa centro-orientale caddero sotto il dominio dei fascismi (Austria, Ungheria, Romania, Polonia, ecc.). In riferimento agli avvenimenti tedeschi: «L'ascesa del nazionalsocialismo in Germania nonostante fossero noti il carattere e l'effetto del fascismo non provocò una opposizione efficace e vincente. Quando i nazisti andarono al potere (1933) da oltre un decennio, sia il partito comunista tedesco (Kpd) che il partito socialdemocratico (Spd), le forze cioè più direttamente contrapposte al nazionalsocialismo, si erano interessate del fascismo italiano, avevano seguito il suo processo di sviluppo, erano state chiamate ad un confronto, *che nell'affinità senz'altro esistente tra il nazionalsocialismo e il fascismo italiano, avrebbe potuto offrire una certa base di esperienza e riflessione*, come poté accadere che i due partiti si facessero cogliere quasi di sorpresa al momento dello scontro decisivo col nazismo? [...] Dalla ricerca esce confermata la [...] contrapposizione fondamentale tra socialdemocrazia e comunismo in Germania, causa non ultima del crollo della repubblica di Weimar. L'informazione e qualche inizio di riflessione sul fascismo italiano non furono sufficienti ad attenuare i contrasti e a predisporre piani di difesa contro la minaccia incombente [...]. Alcuni scritti riportati da "Rote Fahne" e firmati da Clara Zetkin e da Radek mostrano come si tentasse, nell'ambito

del Komintern, di analizzare la natura del fascismo in modo più articolato e si pensasse al recupero della piccola borghesia, guardando con maggiore attenzione alle manifestazioni nazionalistiche. Radek affermò nel luglio 1923: "Noi crediamo che la grande maggioranza delle masse sensibili al problema nazionale non appartenga alle file del capitale ma a quelle del lavoro" [...]. Dopo i momenti di più vivace dibattito tra il 1922 e il 1924 irrigiditosi ormai lo schema interpretativo del fenomeno fascista, l'immagine che del fascismo presenta "Rote Fahne" perde interesse [...]. L'uso indiscriminato della categoria del fascismo per indicare tutto il sistema capitalistico borghese e in particolare, l'assimilazione della politica socialdemocratica al fascismo, impedivano che l'esempio italiano acquistasse significato rilevante nella strategia di lotta contro il nazionalsocialismo [...]. I giudizi di "Vorwärts" [organo della Spd] sul fascismo furono invece attenti alla specificità del caso italiano, talora fin troppo, trascurando egualmente la lezione che se ne poteva trarre anche per la Germania [...]. Il movimento fascista fu in un primo tempo presentato come reazione individualistica al socialismo e al comunismo, come movimento di strati emarginati della borghesia. Trasformandosi in un partito di massa sarebbero esplose le sue contraddizioni e si sarebbe dissolto. Ogni interpretazione rigidamente classista era rifiutata [...]. In una impostazione incrollabilmente legalitaria, si ribadiva che la difesa dell'ordine pubblico e della libertà dei cittadini era compito dello stato. I socialisti avrebbero dovuto cooperare con le forze democratiche e borghesi per la difesa dello Stato di diritto» (in Karl Egon Lönne, *Il fascismo come provocazione. "Rote Fahne" e "Vorwärts" a confronto con il fascismo italiano tra il 1920 e il 1933*, Guida, 1985).

In lotta perenne e violenta con l'esecutivo socialdemocratico della Spd, tacciata di «socialfascismo» e accusata di connivenza

con il nemico, il Partito comunista, attraverso associazioni di massa a esso collegate quali l'Antifa, cercò di realizzare l'unità dal basso dei lavoratori e dei militanti socialisti e comunisti, attraverso un fronte unico di combattimento e puntando a rivolgersi direttamente ai lavoratori socialdemocratici per la costruzione del fronte stesso e a scavalcare l'esecutivo della Spd, giudicato inservibile nella lotta alle truppe hitleriane. Tuttavia l'annoso odio tra i due partiti della classe operaia, scoppiato all'indomani della rivoluzione di novembre e accresciuto e sedimentatosi nel decennio weimariano, rese impossibile una consistente e fattiva riuscita dell'operazione, finendo oggettivamente per facilitare la vittoria nazista.

<sup>10</sup> La fondazione *de facto* del Comintern va ricercata proprio nei lavori, carichi di attese rivoluzionarie, palingenetiche e messianiche, del secondo congresso nell'estate 1920 (il *meeting* successivo nell'estate seguente a Mosca registrerà, con il lancio delle parole d'ordine *fronte unico e alle masse*, il primo ripiegamento dall'originaria linea intransigente rivoluzionaria). Il manifesto adottato dal congresso rivendicò per l'Internazionale il ruolo di organismo guida della rivoluzione mondiale e della dittatura proletaria. Il Comintern cercò, quindi, di dotare i partiti aderenti di quegli strumenti necessari per trasformarsi nella guida politico-militare delle rispettive rivoluzioni nazionali. La terza delle *Ventuno condizioni* recitava: «In quasi tutti i paesi d'Europa e d'America la lotta di classe sta entrando nella fase della *guerra civile*. In tali condizioni, i comunisti sono tenuti a creare ovunque un apparato organizzativo clandestino parallelo, che al momento decisivo aiuterà il partito a compiere il suo dovere verso la rivoluzione». Nella *Tesi sulla tattica*, elaborata nell'estate successiva, il Co-

mintern aggiustava ulteriormente il tiro: «Il partito comunista con la parola e l'azione deve persuadere i più ampi strati del proletariato che ogni conflitto economico o politico – quando si crei una situazione adatta – può trasformarsi in guerra civile, nel corso di questa guerra sarà compito del proletariato impadronirsi del potere statale».

- <sup>11</sup> Aldo D'Alessio, da «Rinascita» del 16 febbraio 1973, in *Proletari in divisa* (a cura di), *Da quando son partito militare. Lettere, documenti, testimonianze sulla naia e le lotte dei soldati*, Edizioni Lotta Continua, 1973.
- <sup>12</sup> Estratto da un intervento tenuto da Walter Veltroni a nome della Federazione Giovanile Comunista (Fgci) e pubblicato su «Rinascita» n. 23 del 4 giugno 1971.
- <sup>13</sup> Servizio informazioni della Nato (a cura di), *L'Alleanza Atlantica. Storia, struttura, attività*, Servizio informazioni della Nato, 1983.
- <sup>14</sup> In merito alla *querelle* tra i due più grandi partiti comunisti dell'Europa occidentale e i loro successivi riposizionamenti in riferimento alla questione dell'Europa unita si veda: Aldo Agosti, *Bandiere rosse. Un profilo storico dei comunismi europei*, Editori Riuniti, 1999.
- <sup>15</sup> Il volume è stato recentemente ristampato a cura del Gruppo di studio "Resistenze Metropolitane", *L'ape e il comunista. Il più importante documento teorico scritto dalle Brigate rosse*, Pgreco, 2013.
- <sup>16</sup> «Se si intende [...] approfondire il giudizio sugli aderenti alla Rsi occorre coinvolgere una delle categorie più difficili di lettura di quegli eventi: l'interpretazione della Resistenza anche

come guerra civile. Il termine, nelle sua definizione di lotta tra italiani, appare sulle maggiori testate dell'antifascismo già dalle prime settimane dopo l'armistizio, a dimostrazione che la Rsi, pur essendo una forma di governo condizionata dai tedeschi, è portatrice di un progetto politico con il quale ci si deve confrontare. Termine che emerge in modo del tutto naturale negli interventi di leader comunisti, socialisti ed azionisti durante il dopoguerra fino alla metà degli anni sessanta quando, in omaggio all'avvento del centrosinistra al governo, si espungono dalla storia della Resistenza categorie interpretative come guerra civile, lotta di classe, lotta di liberazione sociale, conservando solamente l'aspetto di guerra di liberazione nazionale. Da questo momento, peraltro, prende il sopravvento l'appropriazione del termine da parte della destra, che intende la guerra civile come lotta scatenata ed egemonizzata dai comunisti *alle dipendenze di Mosca*. A partire dal quel decennio, quindi, la memoria antifascista cancella dal proprio vocabolario il termine guerra civile, che torna d'attualità solo negli anni ottanta a seguito di un nuovo dibattito sorto in ambito scientifico [...]. Nella banda partigiana nascono uomini che sperimentano un diverso senso dello Stato, divenendo il contropotere nel territorio [...]. I nuovi assetti amministrativi, che si costituiscono in alcune vallate alpine e appenniniche momentaneamente liberate, preannunciano in qualche caso i futuri scenari istituzionali, evidenziando talora palesi contraddizioni tra le linee politiche di unità nazionale e le rivendicazioni di classe. Fenomeni riconoscibili [...] a partire da fattori secondari come appunto gli apparati simbolici: emblemi con falce e martello, stelle rosse e pugni chiusi che proprio non si sradicano [...]. Tutti questi elementi che strutturano i combattenti antifascisti, che ne definiscono le concezioni del mondo, portano

a formulare una delle domande centrali sull'intera vicenda: chi sono i legittimi rappresentanti della nazione, i veri italiani? [...]. Se nel '43-'45 le differenze tra resistenti e tedeschi, oppure tra repubblicani e angloamericani sono insite nei motivi culturali ed extranazionali che coinvolgono la sfera degli usi e costumi, le diversità tra partigiani e militi della Rsi, pur non basandosi su lontananze nazionali effettive, si manifestano con il bisogno di espellere l'un l'altro dal corpo della nazione. Del resto, se in palio vi sono valori che rimandano al passato nazionale, a identiche parole (Patria, Risorgimento, ecc.) ma d'interpretazione diversa "ciascuno lotta per imporre la propria parte come erede della stroia nazionale, legittimata a governare, espellendo e criminalizzando nel contempo come traditori della patria la controparte". Non si combatte tra eguali e quindi è indispensabile connotare l'avversario come straniero, come non italiano, come diverso, per rispondere, almeno in parte, al "bisogno di proiettare il nemico fuori del noi per renderlo visibile, riconoscibile" e soprattutto distante. I membri di un popolo al servizio del nemico straniero sono colpevoli di tradimento e perdono di conseguenza i diritti della cittadinanza originaria [...]. Tali meccanismi psicologici, tuttavia, non appartengono solo ai resistenti, anzi sono ben presenti tra i repubblicani e la visione del fenomeno partigiano come estraneo alla nazione è dominante negli ambienti di Salò» (Filippo Colombara, *Vesti la giubba di battaglia. Miti, riti e simboli della guerra partigiana*, DeriveApprodi, 2009).

<sup>17</sup>. Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, vol.1, Einaudi, 1967.